

FILOSOFIA DELLA PRAGMATICA LINGUISTICA

Abstract. Il presente elaborato è stato sviluppato come tesina per la laurea triennale in lettere moderne presso l'Università Ca' Foscari, con relatore la prof. Patrizia Solinas. Non è più stata discussa in quanto non avevo i soldi per pagarmi gli studi. L'elaborato inizia esponendo i principi della filosofia del linguaggio di Grice, in particolare le massime pragmatiche e, di conseguenza, le implicature. Si presentano quindi alcune teorie pragmatiche alternative, quali la Relevance Theory e il calcolo delle implicature scalari tramite l'operatore di esaustificazione.

Abstract. This text was developed as a thesis for the undergraduate degree in modern literature at Ca' Foscari University, with prof. Patrizia Solinas as supervisor. It was no longer discussed as I didn't have the money to pay for my studies. The paper begins by exposing the principles of Grice's philosophy of language, in particular the pragmatic maxims and, consequently, the implicatures. Some alternative pragmatic theories are therefore presented, such as the Relevance Theory and the calculation of scalar implicatures via the exhaustification operator.

0. INTRODUZIONE

Il rapporto tra linguaggio (o meglio significanti e significati, cioè forma e contenuto delle parole) e mondo esterno (o meglio referenti, cioè gli enti reali a cui le parole si riferiscono) è argomento di riflessione filosofica sin dai primi pensatori occidentali, i presocratici. Nella loro filosofia esiste un collegamento diretto tra mondo e linguaggio, e le parole esprimono l'essenza (cioè l'ipotetica qualità dell'ente che implica tutte le altre sue caratteristiche) dei loro referenti: per esempio, Parmenide ritiene ci sia una coincidenza tra pensiero, essere, e linguaggio, e cioè che non sia possibile dire né pensare se non ciò che è:

“Bisogna che il dire e il pensare sia l'essere.”¹

Varie forme di questa interpretazione continuano ad essere proposte fino al XX secolo, e sono presenti anche nel *Tractatus Logico-Philosophicus* (1921). In esso Wittgenstein sostiene che il mondo è l'insieme dei fatti atomici², i quali sono espressi dalle proposizioni; quindi il linguaggio (più matematico che naturale) è specchio del mondo, e il senso delle sue espressioni dipende dalla tabella di verità:

“ 2.171 L'immagine può raffigurare ogni realtà della quale ha la forma. [...]”

3. L'immagine logica dei fatti è il pensiero [...]

3.1. Nella proposizione il pensiero s'esprime in modo percepibile mediante i sensi”³

In altre parole: fare un'affermazione significa esprimere in modo sensibile (tramite significanti) un pensiero, e il pensiero è informato dalla realtà esterna tramite i sensi; quindi la verità o falsità di un'affermazione dipende dal suo corrispondere a un certo stato di cose esterno (per esempio, la frase “oggi piove” sarà vera se, guardando fuori dalla finestra, constaterò che sta effettivamente piovendo). Una volta assegnato il valore di verità ai fatti atomici è possibile calcolare il valore di verità di proposizioni molecolari e ragionamenti tramite l'algebra booleana⁴.

Wittgenstein cambia posizione nelle *Ricerche Filosofiche* (1953): ridurre il linguaggio alla sola funzione denotativa (cioè la facoltà di esprimere uno stato di cose esterno) non gli permette di spiegare tutti quegli

¹ Frammento DK 28 B 6, citato in: (a cura di Alessandro Lami) *I Presocratici – Testimonianze e frammenti da Talete ad Empedocle*, Rizzoli, Milano, 1997, p.243

² Con riferimento all'atomismo logico sviluppato da Bertrand Russell, cioè l'idea che esistano proposizioni non ulteriormente semplificabili: per esempio, nella proposizione molecolare “PQ” l'operatore “” e le variabili “P” e “Q” sono atomi logici.

³ Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, traduzione di Amedeo Conte, Einaudi, Torino, 2009, pp.31-311

⁴ Cioè quell'algebra in cui le variabili possono assumere valore di verità o falsità: per esempio, “PQ” (come per esempio “se piove, la strada si bagna”), risulta essere vera sempre tranne nel caso in cui l'antecedente “P” è vero e l'implicato “Q” è falso. Logiche non-classiche possono assegnare valori diversi.

usi che non sembrano essere riconducibili ad una soggiacente logica di primo ordine, come per esempio la parte di significato che passa tramite circonlocuzioni e altre figure retoriche. Risponde a tale necessità con la teoria dei giochi linguistici:

“23. [...] il parlare un linguaggio fa parte di un’attività, o di una forma di vita.”⁵

Con questo aforisma Wittgenstein intende dire che il significato delle espressioni non è puramente formale, ma dipende dall’uso che se ne fa all’interno del contesto complessivo delle attività umane; cioè il linguaggio non si limita a riflettere il mondo, ma riceve dal contesto un’ulteriore parte di significato che si modifica a seconda di chi ne fa uso e quando.

John Austin sviluppa questa idea in *How to do things with words* (seminario tenuto nel 1955, pubblicato nel 1962): forma la teoria degli atti linguistici, per la quale gli innumerevoli giochi linguistici sono ricondotti ad atti di tipo:

- verditivo: che emettono un verdetto, come in “ti giudico un idiota”
- esercitativo: che esercitano un potere o influenza, come in “te lo raccomando”
- commissivo: che fanno assumere un impegno al parlante, come in “ti prometto che non lo faccio più”
- comportativo: che esprimono stati mentali per lo più a scopo sociale, come in “scusa”, “ti saluto” ...
- espositivo: legati al ragionamento, come nei verbi “affermare”, “negare”, “implicare” ...⁶

Paul Grice assiste a tali seminari di Austin, e ne rimane influenzato: nel 1967 tiene le *William James Lectures*, nelle quali esprime la sua teoria delle implicature⁷ basandosi sulla differenza tra il significato logico dell’espressione e il significato inteso dal parlante.

Questa tesi ha lo scopo di esporre i fondamenti della teoria griciana con particolare attenzione alle implicature. È divisa in tre parti: nella prima si espone la teoria griciana in generale, nella seconda si trattano le implicature conversazionali, nella terza le implicature scalari.

La prima parte è composta da tre sezioni: la prima riguarda i concetti di significato naturale e non-naturale (più un approfondimento sul significato del parlante), la seconda le massime, la terza le implicature in generale (con loro classificazione, analisi delle loro proprietà, e approfondimento sulle presupposizioni).

La seconda parte è composta ugualmente da tre parti: la prima riguarda il calcolo dell’implicatura conversazionale in Grice, la seconda elenca le numerose obiezioni sollevate da altri studiosi (con particolare attenzione per la necessità della distinzione tra implicature intese e non-intese), la terza presenta sommariamente le alternative proposte (più un approfondimento della relevance theory).

La terza parte è composta da quattro sezioni: la prima riguarda il calcolo dell’implicatura scalare, la seconda espone una analisi logica del calcolo basata sull’uso dell’operatore di esaustificazione (con la spiegazione del concetto di scala convenzionalizzata e la classificazione di contesti), la terza elenca le critiche rivolte a questa analisi, la quarta riassume altre interpretazioni del fenomeno.

⁵ Ludwig Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche*, traduzione di Renzo Piovesan e Mario Trinchero, Einaudi, Torino, 2014, p.17

⁶ L’attuale teoria degli atti linguistici sviluppata ulteriormente da Searle prevede invece atti di tipo: rappresentativo (l’enunciato “di base” che manifesta funzione denotativa), direttivo (simili agli esercitativi e opposti ai commissivi, cioè fanno compiere un’azione all’interlocutore, come in “ti ordino di inginocchiarti”), commissivo (uguali a quelli di Austin), espressivo (equivalenti ai comportamentativi), dichiarativo (equivalenti ai verditivi).

⁷ Ma la prima formulazione della teoria delle implicature può certamente essere retrodatata: già Strawson in “Introduction to Logic” (1952) fa un esempio di implicatura scalare, specificando però di rifarsi ad un lavoro non pubblicato di Grice.

1. FONDAMENTI DELLA TEORIA GRICIANA

1.1. SIGNIFICATO NATURALE E NON-NATURALE

In *Meaning* (1957) Grice introduce la distinzione tra significato naturale (N) e non-naturale (NN).

Il significato naturale (*to mean* inteso come *significare*) è riferito a quei segni che sono motivati naturalmente, cioè:

- indici: segni non intenzionali, per esempio: i tuoni sono indici di un'imminente pioggia
- segnali: intenzionali, per esempio: la simulazione di uno sbadiglio è segnale di noia.

Il significato non-naturale (*to mean* inteso come *intendere*) è riferito invece ai segni motivati convenzionalmente, che possono essere:

- simboli: segni volontari, per esempio: il semaforo rosso è simbolo dell'obbligo di fermarsi
- segni propriamente detti: privi di motivazione ulteriore, come le parole.

Dunque si può scrivere: (1) i sintomi del morbillo significano_N tale malattia, e (2) tre squilli del campanello dell'autobus significano_{NN} che l'autobus è pieno.

Il criterio che Grice usa per giustificare questa distinzione è l'intenzione del parlante:

"Mente nel caso dell'enunciato (1) è evidente che nessuno ha intenzione di comunicare qualcosa a qualcuno con le macchie, né che le macchie stesse intendono comunicare qualcosa, nell'enunciato (2) si sottintende invece che c'è qualcuno che vuole comunicare qualcosa con i tre squilli di campanello, attraverso i tre squilli"⁸

Un'altra possibile interpretazione è che il segno ha significato non-naturale quando è usato come mezzo:

"Un segno ha significato naturale quando è un fatto che esso significhi qualcosa, mentre un segno ha significato non naturale quando per mezzo di esso qualcuno significa qualcosa.

[...]

[Grice] Afferma che 'il significato (in generale) di un segno deve essere spiegato nei termini di ciò che con esso vuol dire (o dovrebbe voler dire) chi lo usa in particolari occasioni'."⁹

Searle in *What is a speech act* (1965) ha criticato la nettezza di tale distinzione:

"Dal suo punto di vista, infatti, la definizione di significato non naturale deve necessariamente includere un riferimento alle convenzioni sulla base delle quali un segno viene riconosciuto avere un certo significato."¹⁰

In *Meaning* il significato non-naturale viene ulteriormente distinto in:

- significato occasionale: quello che, in una certa particolare circostanza, il parlante intende comunicare
- significato atemporale o convenzionale: quello che generalmente i parlanti intendono

Ma:

⁸ Paolo Labinaz, *Paul Grice*, §2.1, pubblicato in *APhEx* n.6, 2012, pp. 309-345 (312)

⁹ Carla Antonelli, *Intenzioni ed inferenze nella teoria della comunicazione di Grice: un'interpretazione*, §2.1 pubblicato in *Esercizi Filosofici* n.1, 2006, pp.83-99 (84). La citazione interna di Grice proviene da *Meaning*, *The Philosophical Review* n.66, pp. 377-388

¹⁰ Paolo Labinaz, op. cit., §2.3 (p. 315)

“Il significato atemporale o convenzionale di un certo segno corrisponde a ciò che di norma all’interno di una comunità i suoi appartenenti intendono comunicare con esso, ovvero l’effetto che di norma intendono produrre nell’uditorio utilizzando tal segno”¹¹

Cioè il significato convenzionale è riconducibile a quello occasionale: il significato convenzionale si forma tramite induzione, generalizzando gli usi occasionali. Inoltre, la distinzione tra detto e inteso, aggiunta nelle successive lectures di Grice, rende la distinzione tra occasionale e convenzionale ridondante.

1.1.1. IL SIGNIFICATO DEL PARLANTE

Come già detto (nota 11), in Grice il significato dell’enunciazione non è l’uso, ma l’effetto inteso: cioè, il voler dire qualcosa con una certa enunciazione equivale a voler produrre un effetto sull’uditorio che riconosce tale intenzione; ciò implica a sua volta che il parlante preveda che l’uditorio riconosca questa sua intenzione.

La schematizzazione dei presupposti affinché si possa dare il caso sopra espresso è stata riformulata più volte da Grice e da studiosi successivi. Nella tabella sottostante se ne presentano alcune:

Prima versione ¹²	Seconda versione ¹³	Terza versione ¹⁴	Quarta versione ¹⁵	Quinta versione ¹⁵
<p>“L’enunciatore E voleva dire qualcosa con X” è vero se e solo se:</p> <p>1- E intendeva che l’uditorio A manifestasse una reazione R</p> <p>2- E intendeva che A riconoscesse che E intendeva il punto 1;</p> <p>3- E intendeva che A si conformasse al punto 1 sulla base del punto 2.</p>	<p>“L’enunciatore E voleva dire qualcosa con X” è vero se e solo se:</p> <p>1- E intendeva che l’uditorio A manifestasse una reazione R</p> <p>2- E intendeva che A riconoscesse che E intendeva il punto 1;</p> <p>3- E intendeva che A si conformasse al punto 1 sulla base del punto 2;</p> <p>4- E intendeva che A riconoscesse che si dà il caso del punto 2;</p> <p>5- E intendeva che A riconoscesse che E ha l’intenzione che si dia il caso del punto 1 basandosi almeno in parte sul fatto che si dà il punto 2.</p>	<p>“L’enunciatore E voleva dire qualcosa con X” è vero se e solo se:</p> <p>1- E intendeva che l’uditorio A manifestasse una reazione R</p> <p>2- E intendeva che A riconoscesse che E intendeva il punto 1;</p> <p>3- E intendeva che A si conformasse al punto 1 sulla base del punto 2;</p> <p>Clausola 1 – non c’è alcun elemento inferenziale tale che E intenda che A si basi su tale elemento inferenziale nella realizzazione di R e, nello stesso tempo, intenda che A pensi che E non intenda che A si basi sull’elemento inferenziale;</p> <p>Clausola 2 – sia E che A riconoscono la</p>	<p>A ha enunciato X intendendo:</p> <p>1- che A pensi che X possieda le caratteristiche dell’enunciazione C;</p> <p>2- che A pensi che E intenda il punto 1;</p> <p>3- che A pensi che C siano correlate nel modo d’associazione M (iconico, associativo, convenzionale...) al tipo a cui appartiene la reazione R;</p> <p>4- che A pensi che E intenda il punto 3;</p> <p>5- che A pensi, sulla base del proprio adeguamento ai punti 1 e 3, che E</p>	<p>A- E ha enunciato X intendendo:</p> <p>1- che A pensi che X possieda C;</p> <p>2- che A pensi che C siano correlate nel modo M al tipo cui appartiene R;</p> <p>3- che A pensi, sulla base del proprio adeguamento ai punti 1 e 2, che E intenda che A manifesti R;</p> <p>4- che A, sulla base dell’adeguamento al punto 3, manifesti R.</p> <p>B- è inoltre necessario che non vi sia alcun elemento inferenziale I tale che E intenda:</p>

¹¹ Paolo Labinaz, *ibid.*, §2.4 (p. 317)

¹² Paul Grice, *Utterer’s meaning, sentence meaning and word meaning*, in *Foundations of Language* n.4, 1968, pp.225-242, traduzione da Carla Antonelli, *op. cit.*, §2.1 (p.85)

¹³ Il quarto e il quinto punto sono stati aggiunti in Paul Grice, *Utterer’s meaning and intentions*, in *The Philosophical Review* n.78, 1969, pp.147-177 come risposta a critiche di Strawson e Schiffer

¹⁴ Le due clausole sono state aggiunte in Grice, *ibid.*

¹⁵ Sia la quarta che la quinta versione sono formulate, come forme definitive della seconda e della terza, in Paul Grice, *Logic and conversations*, in *Syntax and Pragmatics*, Academic Press, New York, 1975; traduzione da Carla Antonelli, *op. cit.*, p.88

		convenzione per la quale il proferimento degli enunciati è legato agli effetti R che E vuole indurre in A;	intenda che A manifesti R; 6- che A, sulla base dell'adeguamento a 5, manifesti R; 7- che A pensi che E intenda il punto 6.	1- che la determinazione di R da parte di A si basi su I; 2- che A debba pensare che E intenda che il punto B1 sia falso.
Leonardi ¹⁶	Sbisà ¹⁷	Levinson ¹⁸		
<p>“E intende P con X” è vero :</p> <p>A- se e solo se, per alcuni A, E pronuncia X intendendo che:</p> <p>1- A produca una risposta Q; 2- A si adegui al punto 1 almeno in parte sulla base del riconoscimento dell'intenzione di 1;</p> <p>B- e se e solo se</p> <p>1- X non vuole dire naturalmente P.</p>	<p>Ogniqualevolta A crede che E intende non-naturalmente qualcosa con la frase X:</p> <p>1- A deve ascrivere ad E l'intenzione di ottenere l'effetto R su A;</p> <p>2- A deve ascrivere ad E l'intenzione di far sì che si dia il caso del punto 1;</p> <p>3- A deve ascrivere ad E l'intenzione che l'effetto R su A sia da ottenere sulla base del punto 1.</p>	<p>S dicendo che P implica conversazionalmente Q se e solo se:</p> <p>1- si presuppone che S osservi le massime, o almeno (in caso di violazione) il principio di cooperazione;</p> <p>2- per mantenere questa presupposizione si deve supporre che S pensi che Q;</p> <p>3- S pensa che sia S che l'uditorio H sappiano mutualmente che H può calcolare che per preservare l'assunzione del punto 1 è richiesto Q.</p>		

La prima versione è la formalizzazione del concetto espresso a inizio sezione (nota 11). Strawson in *Intention and convention in speech acts* (1964) propone un controesempio:

“Non vuol dire_{NN} alcunché l'enunciatore che predispone una prova che P in un luogo in cui il destinatario non può non vederla e predispone la prova sapendo che il destinatario lo osserva, ma sapendo anche che il destinatario non sa che l'enunciatore sa che il destinatario lo sta osservando. Pur potendo attribuire all'enunciatore le tre intenzioni indicate nella definizione originaria di significato del parlante, non gli si può attribuire l'intenzione che il destinatario riconosca l'intenzione dell'enunciatore di indurlo a riconoscere l'intenzione dell'enunciatore di indurlo a credere che P.”¹⁹

Strawson propone una confutazione per assurdo: supponendo che qualcuno tenti di comunicare nascondendo la volontà di farlo, si dimostra che il primo modello proposto da Grice non è sufficiente nel descrivere certi contesti.

Schiffer propone un altro esempio:

“L'enunciatore dell'esempio di Schiffer, che getta una banconota dalla finestra perché vuole sbarazzarsi della persona avida che si trova con lui nella stanza, non vuol dire_{NN} alcunché gettando la banconota dalla finestra. L'enunciatore ha un'intenzione ingannevole nei confronti del destinatario, giacché non intende che l'uomo avido riconosca che l'enunciatore intende che lui se ne vada sulla base del fatto che ha riconosciuto

¹⁶ Paolo Leonardi, *The act of meaning*, in Giovanna Cosenza (a cura di), *Paul Grice's heritage*, Brepols, Turnhout, 2001; traduzione mia

¹⁷ Marina Sbisà, *Intentions from the other side*, in Giovanna Cosenza, op. cit.; traduzione

¹⁸ Stephen Levinson, *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, §3.1, p. 113, traduzione mia

¹⁹ Carla Antonelli, op. cit. p.85

che l'enunciatore vuole che lui se ne vada, ma intende che l'avidò se ne vada pensando che l'enunciatore intende farlo correre dietro alla banconota."²⁰

Grice sviluppa la seconda versione aggiungendo il punto 4 in reazione a Strawson, e il punto 5 a Schiffer: così evita che l'enunciatore possa nascondere la sua volontà, o simulare una falsa volontà con l'intento di ingannare.

In *Meaning revisited* (1982) Grice evidenzia il carattere ciclico di questa formulazione: infatti per ogni intenzione il parlante deve avere la sotto-intenzione n che l'uditorio abbia la sotto-intenzione n-1, e via così; cioè, quando un parlante P proferisce un enunciato ad un ascoltatore A volendo dire qualcosa q

"P vuole che A pensi 'q perché P vuole che A pensi «q perché vuole che A pensi... »"²¹

Per questo Grice già in *Utterer meaning and intentions* (1969) aveva sostituito gli ultimi due punti con due clausole, le quali: escludono i casi di comunicazione ingannevole, e pongono che tra l'enunciato e il suo effetto ci sia una correlazione convenzionale conosciuta sia dal parlante che dall'uditorio tale che entrambi siano coscienti della rispettiva conoscenza di tale convenzione.

La quarta e la quinta versione sono la formulazione definitiva della seconda e della terza versione.

La versione proposta da Leonardi usa un modello non-griciano poiché tollera i casi in cui non c'è trasparenza d'intenzioni.

Sbisà ha riformulato Grice prendendo il punto di vista del destinatario.

Levinson sottolinea la mutualità della conoscenza.

1.2. LE MASSIME

Grice parte dal presupposto che i parlanti siano razionali: se il parlante cerca di comunicare, si può supporre abbia tutto l'interesse ad essere compreso; e se vuole essere compreso, deve permettere all'uditorio di riconoscere le sue intenzioni. Questa idea viene formalizzata in un sistema di quattro massime, guidate da un principio di base:

- Principio di cooperazione: il parlante razionale, anche in caso di violazione di tutte le massime, comunque non dovrebbe agire in modo tale da ostacolare volontariamente la comunicazione;
- Massima di quantità: il parlante razionale dà un contributo tanto informativo quanto richiesto;
- Massima di qualità: il parlante razionale dà un contributo che ritiene essere vero;
- Massima di pertinenza: il parlante razionale è pertinente a quanto gli è richiesto;
- Massima di modo: il parlante razionale evita oscurità, lungaggini, ambiguità.

Il principio di cooperazione è considerato generalmente valido per tutti i comportamenti umani:

"La comunicazione è una forma di comportamento e, in quanto tale, ne condivide la caratteristica dell'intenzionalità, essa è volta a rispondere a bisogni pragmatici degli essere, ad incrementare l'esperienza condivisa a fondamento dell'agire"²²

Le massime invece non sono di per sé razionali né obbligatorie, poiché è la loro violazione ad originare le implicature conversazionali; razionalmente, dovrebbero però essere seguite per ottenere una comunicazione efficiente.

1.3. LE IMPLICATURE IN GENERALE

1.3.1. SCHEMA GENERALE DELLE IMPLICATURE

²⁰ Carla Antonelli, op. cit. p.86

²¹ Carla Antonelli, op. cit. p.87

²² Carla Antonelli, op. cit., §2.2, p.90, dove commenta: Grice, *Studies in the way of words*, Harvard University Press, Cambridge, pp.286-290

In *Introduction to Logic* (1952), Strawson ha ipotizzato che i valori di verità degli enunciati del linguaggio naturale potrebbero essere meglio compresi se analizzati tramite un sistema logico non-classico.

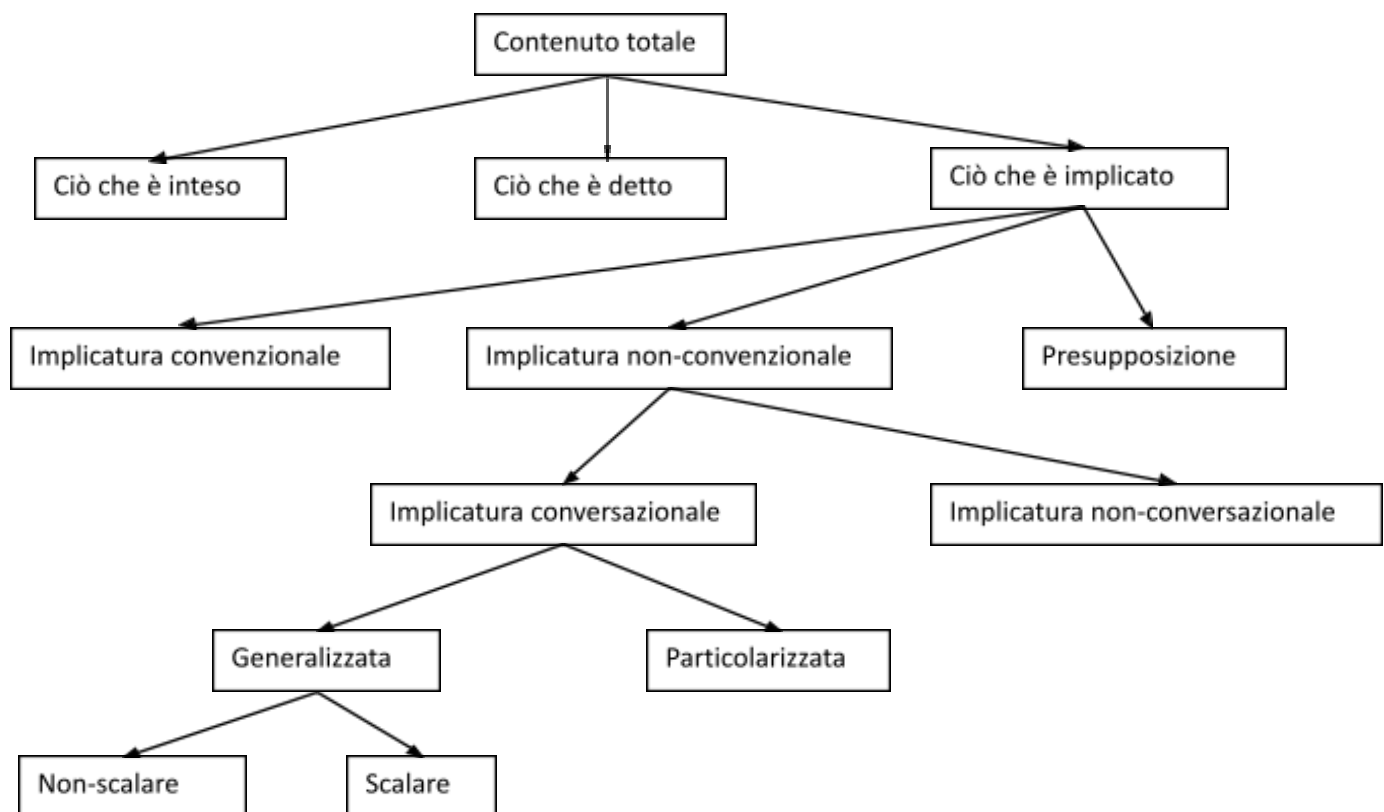
Mentre la logica classica prevede sempre il principio del terzo escluso²³, una logica non-classica che lo nega permette di gestire casi nei quali sia un enunciato che il suo contrario risultano veri (si parla di *logica paraconsistente*), oppure in cui un enunciato non risulta essere né vero né falso (cosa che richiede una *logica polivalente*, cioè in cui gli enunciati possono avere, oltre a vero e falso, anche altri valori di verità).

Secondo Strawson, quest'ultimo caso si ha quando i presupposti della proposizioni sono falsi: se partiamo dal presupposto che il valore di verità di una proposizione dipende dal suo corrispondere o meno ad uno stato di cose esterno, allora un enunciato come "il re di Francia non è calvo" presuppone "esiste un re di Francia", ma così non è, quindi non ha alcun valore di verità²⁴.

Grice all'inizio delle *William James Lectures* risponde sottolineando l'insufficienza della formalizzazione logica: un enunciato inappropriato non è privo di valori di verità, bensì sarà inappropriato o perché falso, o per ragioni pragmatiche non riconducibili alla logica formale; inoltre, i connettivi logici di congiunzione ("^") e disgiunzione ("v") hanno un valore che pare diverso da quello che hanno nei vari contesti "e" ed "o" (per esempio, in una frase come "sono andato dal parrucchiere e in farmacia" la congiunzione "e" ha un valore temporale che si perde nel connettivo "^", e che l'eventuale uso della logica modale temporale risolve solo parzialmente).

Grice distingue tra il *detto* (il senso esplicito, generalmente rappresentabile tramite logica formale) e l'*implicato* o *inteso*, cioè ciò che il parlante vuole far intendere tramite l'uso di certe parole e connettivi.

Mentre la semantica studia il significato convenzionale, la pragmatica si occupa della parte di significato che varia al variare dei contesti²⁵:



²³ Cioè (Pv~P), cioè o è vero un enunciato, o è vero il suo contrario: per esempio, o piove o non piove.

²⁴ Strawson sottintende che l'eventuale sistema non-classico da adottare non debba comunque essere di tipo intuizionista: in un sistema intuizionista la verità di un enunciato non dipende da uno stato di cose esterno ma dalla capacità di dimostrarlo, quindi l'esempio del re di Francia non sarebbe più valido.

²⁵ Lo schema seguente è preso dalla dispensa di Chris Potts al corso Linguist 236 della Stanford University, *Scalar conversational implicature: an overview*, lezione del 23 aprile 2012

La presupposizione riguarda le informazioni di background indipendenti dalla verità dell'enunciato, cioè sono dei punti fermi non messi in discussione (si veda come esempio la presupposizione d'esistenza nell'esempio di Strawson).

L'implicatura convenzionale è legata al significato convenzionale delle parole e quindi alla verità dell'asserzione: per esempio, l'essere celibi implica convenzionalmente che non si ha moglie.

L'implicatura conversazionale discende dalla presupposizione che il parlante rispetti il principio di cooperazione e le massime derivate (sono analizzate nella seconda parte della tesi).

L'implicatura conversazionale è particolarizzata quando sorge solo in contesti particolari.

L'implicatura conversazionale è generalizzata quando, a causa della sua reiterazione nel tempo, sorge anche in assenza di circostanze speciali (per esempio, l'uso dell'articolo indeterminativo in "c'è un gatto sulla sedia" fa intendere che il fatto non è mio: è generalizzata in quanto prescinde dalla conoscenza del contesto); ma alcuni²⁶ negano l'esistenza di tali implicature, e rimandano direttamente alle convenzionali.

L'implicatura scalare è un caso suscitato da elementi scalari consistente nell'inferire negazioni dei sovrainsiemi dell'enunciato (sono analizzate nella terza parte della tesi).

1.3.2 ULTERIORI SPECIFICAZIONI

L'implicatura conversazionale sorge come giustificazione del comportamento dell'enunciatore che infrange una delle massime che ci si aspettava dover rispettare: è dunque possibile specificare ulteriormente la sua natura in base a quale massima è stata infranta (*implicatura di quantità, implicatura di qualità, implicatura di pertinenza, implicatura di modo*).

Grice nelle *William James Lectures* distingue tre tipi di implicature conversazionali:

- conversazionale standard: cioè quella che sorge dall'esigenza di giustificare quanto viene detto dall'enunciatore partendo dal presupposto che stia rispettando il principio di cooperazione;
- conversazionale da conflitto: cioè quella che sorge nel caso in cui il parlante sia costretto a violare una delle massime al fine di non violarne un'altra (per esempio, a domanda "che ore sono?", se non so l'ora esatta potrei rispondere "circa le quattro" infrangendo la massima di quantità per evitare di infrangere la massima di qualità dando informazioni più precise ma forse sbagliate);
- conversazionale da sfruttamento: cioè quella che sorge nel caso in cui la violazione delle massime sia esplicita, cioè quando il parlante comunica l'intenzione di comunicare tramite la violazione (per esempio, la donna arrabbiata che alla domanda "cosa c'è che non va?" infrange le massime di quantità e qualità rispondendo "niente").

Sbisà²⁷ nega tale tripartizione, e propone invece di limitarsi ad una bipartizione tra *implicature particolarizzate di prevenzione* (cioè le standard) e *implicature di riparazione* (cioè quelle da sfruttamento); le implicature da conflitto sarebbero tutte riconducibili ad una di queste due categorie (di prevenzione quando violano le massime in modo evidente, di riparazione negli altri).

Levinson classifica le implicature sulla base di tre euristiche:

- implicature basate sul non-detto (cioè le implicature scalari);
- implicature basate su ciò che è detto semplicemente (*implicature di stereotipicità* dovute ad espressioni imprecise, come "dormo nel divano")²⁸; e
- implicature basate su ciò che è detto in modo complesso (*implicature di non-stereotipicità*, come "ho fermato la macchina" quando si intende dire che la si è spenta, e non che la si è bloccata come Iron Man).

Sellars in *Inference and meaning* (1953) distingue invece le inferenze logiche (cioè dipendenti dalla forma) da quelle che chiama inferenze materiali, cioè dipendenti dal contenuto:

"La tesi sostenuta in [Inference and Meaning] è così articolata: i) esiste una classe di inferenze *sui generis*, le inferenze cosiddette *materiali*; ii) esse sono *non derivabili* da inferenze logiche; iii) *emergono* da uno sfondo di pratiche linguistiche condivise; e iv) costituiscono il nucleo *implicito* dei significati delle parole."²⁹

²⁶ Cfr., per esempio, Stephen Levinson in *Presumptive Meanings: The Theory of Generalized Conversational Implicature*, MIT Press, Cambridge, 2000

²⁷ in Marina Sbisà, *Detto e non Detto, le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp.99-100

²⁸ Si veda anche l'idea di Saul alla sezione 2.2. per la quale anche i malapropismi sarebbero fonte d'implicature

²⁹ Francesco Gusmano, *Significato, uso e inferenza*, §2.1, in APHEX n.3, 2011, pp.79-105

Sellars sostiene che il valore di verità di enunciati controfattuali (cioè enunciati ipotetici la cui protasi presuppone la falsità del contenuto) come “se ci fosse un lampo, gli seguirebbe un tuono” non può essere dedotto da ragionamenti di alcun tipo, ma solo partendo da una osservazione della realtà: da un punto di vista formale, enunciati di questo tipo sono tautologie, e quindi formalmente sempre veri anche quando materialmente falsi³⁰. Questo giustifica la necessità della distinzione.

Jennifer Saul in *Speaker Meaning, What is Said, and What is Implied* (2002) si concentra sulla ricezione dell’implicatura, e distingue:

- implicature propriamente dette (intese dall’enunciatore e attribuitegli dal destinatario);
- implicature P-intese (intese dall’enunciatore, ma non attribuitegli dal destinatario); e
- implicature D-intese (non intese dall’enunciatore, ma comunque attribuitegli dal destinatario).

1.3.3. PROPRIETÀ DELLE IMPLICATURE

1.3.3.1. SENSIBILITÀ E CANCELLABILITÀ

È possibile definire presupposizioni, implicature convenzionali e implicature conversazionali sulla base delle proprietà di sensibilità e cancellabilità:

- **SENSIBILITÀ:** un’inferenza è sensibile alla negazione se, negando la proposizione dalla quale deriva, tale inferenza non sorge più (cioè β può essere inferito da α ma non da $\neg\alpha$: se Wittgenstein insegna al Trinity College, si può inferire che è laureato; ma sapere che non insegna al Trinity College non è sufficiente per inferirlo); al contrario, un’inferenza è insensibile alla negazione se continua ad emergere anche negando la proposizione (cioè β può essere inferito tanto da α quanto da $\neg\alpha$: Wittgenstein può insegnare al Trinity College o anche no, comunque esiste un uomo chiamato Wittgenstein).

- **CANCELLABILITÀ:** un’inferenza cancellabile può essere negata senza che ciò generi una contraddizione con la proposizione dalla quale deriva (cioè ad α si può far seguire β ma anche $\neg\beta$: se Wittgenstein insegna al Trinity College, posso inferire che viva a Dublino, ma se invece vive Melbourne può comunque insegnare là); se invece non è cancellabile, la sua negazione risulta contraddittoria (cioè ad α si può far seguire β ma mai $\neg\beta$: se Wittgenstein è celibe, allora non ha moglie, e non può averla).

È possibile schematizzare così³¹:

	SENSIBILE?	CANCELLABILE?
PRESUPPOSIZIONE	No	Generalmente cancellabile, non cancellabile se deriva da verbi fattivi o controfattivi ³²
IMPLICATURA CONVENZIONALE	Sì	No
IMPLICATURA CONVERSAZIONALE	Sì	Sì

La proprietà della cancellabilità può essere ulteriormente specificata:

- Cancellabilità diretta: quando si esprime direttamente la cancellazione dell’implicatura (“Qualcuno, o meglio tutti, amano le lasagne”).
- Cancellabilità di sospensione: quando il parlante stesso mette in dubbio la validità dell’implicatura (“Qualcuno - o forse tutti - ama le lasagne”).
- Cancellabilità per mancanza di supporto contestuale: quando l’implicatura non può emergere a causa del contesto (per esempio, i diversi usi di “e”, che può far sorgere una implicatura legata alla temporalità della frase, oppure no, a seconda del contesto).³³

³⁰ Per il teorema dello Pseudo-Scoto ($\alpha \wedge \neg\alpha \rightarrow \beta$): cioè, da premesse false è possibile implicare qualsiasi conseguente, e l’enunciato sarà sempre vero (come nell’esempio di Bertrand Russell: $2+2=5$, quindi io sono il Papa).

³¹ La tabella si basa su Cecilia Andorno, *Linguistica testuale – Un’introduzione*, Carroocci editore, Roma, 2015, p.138

³² I verbi fattivi presuppongono la validità del contenuto proposizionale (ad esempio ignorare, rimpiangere...), i verbi controfattivi la non validità (ad esempio fingere, simulare...)

³³ Gli esempi sono presi dalla dispensa di Chris Potts per il corso Linguist 236 *Conversational implicature: an overview*, lezione del 2 aprile 2012

Per individuare le proposizioni, Chierchia³⁴ propone il test della P-famiglia come alternativa alla cancellabilità. Il test della P-famiglia si compie estendendo la prova della negazione anche alle frasi di forma interrogativa e ipotetica; cioè: se A presuppone B, allora anche la forma interrogativa e ipotetica di A devono presupporre B (per esempio, “Wittgenstein ha cotto la torta”, “è stato Wittgenstein a cuocere la torta?”, “se è stato Wittgenstein che ha cotto la torta, sarà immangiabile” presuppongono tutte quantomeno che “qualcuno ha cotto una torta”).

1.3.3.2. ALTRE PROPRIETÀ

- CONVENZIONALITÀ: è convenzionale l’inferenza che dipende dalla forma logica (per esempio le implicature scalari suscitate dai quantificatori come “molti”, “alcuni”, eccetera); è non-convenzionale l’inferenza che invece dipende dal contesto (come le già viste inferenze materiali, e quindi tutte le implicature).
- DISTACCABILITÀ: è distaccabile quell’inferenza che non è “attaccata” al contenuto semantico, e quindi non viene generata da forme sinonimiche (un esempio è l’implicatura di modo, che può essere suscitata per esempio dal ricorso ad una forma aulica); è non-distaccabile invece l’inferenza che sorge anche da forme sinonimiche e che cioè dipende dal contenuto del discorso e non dalla forma.
- CALCOLABILITÀ: è la proprietà che indica la *trasparenza* della derivazione delle inferenze dalle premesse³⁵; cioè indica se è possibile oppure no costruire un ragionamento che implichi il fatto che il parlante intenda comunicare ciò che non è detto (si veda il ragionamento costruito al paragrafo 2.1, non valido per le implicature convenzionali).
- INDETERMINAZIONE: è la proprietà che indica l’incertezza nell’assegnazione dell’implicatura: poiché il senso varia al variare del contesto non si è mai sicuri del fatto che l’implicatura sia voluta, ed è possibile fare infinite ipotesi per giustificarla (la presupposizione invece è fissa)³⁶.
- RINFORZABILITÀ: una inferenza è rinforzabile se è possibile esplicitarla senza risultare ridondanti: è una conseguenza della indeterminazione, in quanto la ridondanza non è percepita a causa del dubbio³⁷.

1.3.4. PANORAMICA DELLE PRESUPPOSIZIONI

Un enunciato Q è presupposto di P se è necessario che Q sia vero affinché P abbia un qualsivoglia valore di verità: per esempio, una frase come “Wittgenstein è biondo” presuppone che esista un individuo chiamato Wittgenstein (che può essere, o anche no, biondo).

Karttunen nota che le frasi complesse ereditano le presupposizioni da quelle semplici che le costituiscono: per esempio, la frase complessa “Bill non sa che tutti i figli di Jack sono pelati” presuppone che Jack abbia dei figli, proprio come farebbe anche la frase semplice “i figli di Jack sono pelati”³⁸. Le presupposizioni delle frasi semplici però non si limitano a sommarsi nella frase complessa: i connettivi utilizzati possono agire:

- come “tappi”: quando bloccano il passaggio della presupposizione della frase semplice alla complessa; per esempio, i verba dicendi (“Russell dice che Wittgenstein ha scritto un libro eccellente” non eredita la presupposizione che Wittgenstein abbia effettivamente scritto un libro)
- come “buchi”: quando lasciano passare la presupposizione; per esempio:
 - verbi fattivi: si veda nota 31
 - predicati aspettuali: che esprimono l’aspetto dell’azione, come “stare per”, “continuare a”, “smettere di”
 - predicati implicativi: per esempio “riuscire a”
- come “filtri”: quando lasciano passare solo alcuni tipi di presupposizione; per esempio, tra i connettivi logici:
 - implicazione: un enunciato complesso di forma $\alpha \rightarrow \beta$ eredita le presupposizioni da α e β , a meno che la presupposizione dell’apodosi β non sia già implicata dalla protasi α (per esempio: “Se

³⁴ In Gennaro Chierchia, *Semantica*, Il Mulino, Bologna, 2002

³⁵ Levinson, op. cit., p.3

³⁶ Julia Hirshberg, *A theory of scalar implicature*, 1985 (tesi di dottorato, Columbia University): a p.24 scrive “un’implicatura conversazionale è spesso una disgiunzione di molte altre possibili interpretazioni di una asserzione, ed è spesso indeterminata”, traduzione mia.

³⁷ Levinson, op. cit. p.15

³⁸ Lauri Karttunen, *Presuppositions of compound sentences*, in *Linguist Inquiry*, vol.4, n.2, pp.169-193; l’esempio citato è a p.172, traduzione mia

Wittgenstein studierà filosofia del linguaggio, rimpiangerà di essersi iscritto ad ingegneria” eredita sia la presupposizione dell’apodosi “Wittgenstein si è iscritto ad ingegneria”; “Se Wittgenstein studierà filosofia del linguaggio, lo rimpiangerà” invece no)

- congiunzione: un enunciato complesso di forma $\alpha\wedge\beta$ eredita le presupposizioni da entrambi i congiunti α e β , tranne quelle che, essendo presupposizioni di α , sono già implicate da β , e viceversa (per esempio, in “Wittgenstein ha molti alunni, e questi suoi alunni fumano tutti” il secondo disgiunto presuppone che Wittgenstein abbia degli alunni, cosa già implicata dal primo, e quindi tale presupposto non è ereditato dall’enunciato nel suo complesso)
- disgiunzione: un enunciato complesso di forma $\alpha\vee\beta$ eredita le presupposizioni da entrambi i disgiunti α e β , a meno che la presupposizione di β non sia già implicata da α (per esempio: “Wittgenstein salterà il corso di filosofia del linguaggio, altrimenti rimpiangerà di averlo seguito” non eredita la presupposizione “Wittgenstein farà filosofia del linguaggio” in quanto è negata dal primo disgiunto)

Van Der Sandt propone un modello alternativo a Grice che interpreta le presupposizioni come un caso di anafora dovuto al richiamo di enunciati precedenti: per esempio, in una frase ipotetica come “Se la Francia ha un re, esso è calvo”, “esso” è legato al “re” della frase precedente, mentre in un caso come “se Wittgenstein porterà un rinoceronte in aula, dovrà regalarlo al re di Francia” quel “al re”, non trovando riferimento nella frase precedente, costringe a presupporre che “esiste un re di Francia”:

“La funzione della presupposizione è quella di richiamare l’enunciato corrispondente a [esiste un re di Francia], se questo è già presente nel contesto linguistico in cui [l’enunciato] è asserito. Nel caso ciò non si verifichi, è possibile procedere ad un aggiustamento per mezzo dell’abduzione.”³⁹

L’uso dell’abduzione per giustificare la presupposizione mostra la necessità della conoscenza del contesto: infatti l’uditorio può arrivare a concludere “esiste un re di Francia” dato il caso della frase asserita solo ipotizzando una regola come “di norma, con queste forme, si parla di cose esistenti”.

Vi sono casi in cui la conoscenza del contesto può bloccare il sorgere di una presupposizione: per esempio, “Gödel beve del whisky prima di dimostrare che Dio esiste necessariamente” presuppone che Gödel sia infine riuscito a dimostrare l’esistenza di Dio, ma “Gödel morì prima di dimostrare che Dio esiste necessariamente”, pur formalmente equivalente, no.

2. IMPLICATURA CONVERSAZIONALE

2.1. IL CALCOLO DELL’IMPLICATURA CONVERSAZIONALE IN GRICE

Quando l’enunciatore viola una o più massime conversazionali, l’uditorio, partendo dal presupposto che l’enunciatore stia rispettando il principio di cooperazione, tenta di giustificare tale violazione con la necessità di comunicare tramite essa una parte di senso, cioè un’implicatura conversazionale:

“Di un uomo il quale dicendo o facendo intendere che P abbia implicato Q si può dire che ha davvero implicato Q se:

- 1- si ha motivo di presumere che stia conformandosi alle massime o almeno al principio di cooperazione
- 2- è reso coerente con il fatto che fa intendere P tramite la presupposizione che egli si renda conto che Q;
- 3- il parlante pensa, e si aspetta che l’ascoltatore pensi che lui pensa, che faccia parte della competenza dell’ascoltatore inferire o intuire che è richiesto che si dia il caso del punto 2.”⁴⁰

Il ragionamento dell’uditorio può essere rappresentato così:

- 1- Il parlante ha detto P;
- 2- non c’è motivo di credere che il parlante stia violando le massime o almeno il principio di cooperazione;
- 3- il punto due non può darsi se il parlante non pensasse che Q;

³⁹ Jacopo Torregrossa, *La presupposizione*, 2006, in Quaderni del Laboratorio di Linguistica, vol.6,

⁴⁰ Schematizzazione basata su Paul Grice, *Logic and Conversation*, 1975, pp.49-50, versione pubblicata in Cole et al., *Syntax and semantics 3: speech acts*, pp.41-58

- 4- il parlante sa, e sa che l'uditorio sa che lui sa, che l'uditorio può capire che è richiesto il punto 3;
- 5- il parlante non ha fatto niente per impedire all'uditorio di pensare che si dia il caso del punto 3;
- 6- quindi il parlante intende far pensare, o è disposto a far pensare, che Q;
- 7- dunque il parlante ha implicato che Q.

Grice presenta uditorio ed enunciatore come razionali. Essere razionali può essere interpretato come "essere in grado di giustificare i propri comportamenti": quindi se l'uditorio riconosce l'enunciatore come razionale, presuppone che il suo comportamento sia giustificabile.

Credo sia molto improbabile l'esistenza di enunciatori o uditori che abbiano esperienza di questo calcolo. È una ricostruzione ideale che serve a razionalizzare e ordinare più che a rappresentare la realtà del processo cognitivo:

"Sebbene l'implicatura conversazionale sia afferrata intuitivamente dall'uditorio, Grice afferma che la sua presenza 'deve essere tale da poter essere inferita', l'intuizione deve essere sostituibile da un ragionamento"⁴¹

Grice riconosce l'impossibilità di ricostruire l'effettivo *ragionamento informale* che avviene nella cognizione del parlante: per il *principio d'economia dello sforzo razionale*, il parlante sceglie un processo non-razionativo più rapido e meno dispendioso se il risultato è simile. Ma: se la bontà del ragionamento informale è giudicata in base alla similarità dell'effetto rispetto al processo razionativo formale, allora è possibile individuare un ragionamento formale equivalente al ragionamento informale in quanto ad effetti. È possibile dire per brevità che tutto funziona proprio come se la cognizione seguisse il ragionamento formale indicato, e quindi non abbiamo motivo per ipotizzare che sia diversamente⁴². Almeno finché non si danno dei casi ai quali tale modello non risulta applicabile...

2.2. OBIEZIONI E PROBLEMATICHE

2.2.1. IMPLICATURE INTESE E NON INTESE

La maggior critica al sistema Gricano può essere così riassunta: è semplicistico ricondurre l'origine delle implicature all'intenzione dell'enunciatore, e la loro formazione può essere meglio compresa distinguendo l'intenzione dell'enunciatore dall'interpretazione che l'uditorio fa del testo prodotto. Espongo di seguito le singole obiezioni.

Saul obietta che a volte il parlante significa cose che non implica e implica cose che non sono contenute nel significato:

"L'intenzione di un parlante di comunicare P dicendo che Q non è abbastanza per il parlante per implicare che P. [...] Ciò che importa è ciò che è richiesto di credere all'ascoltatore, non ciò che crede".⁴³

È dunque necessario distinguere le implicature in base alla loro ricezione (si veda la sezione 1.3.1).

Anche Sbisà critica l'eccessiva economia del ragionamento di Grice:

"Sarebbe superficiale concludere che un'implicatura è l'intenzione o la volontà del parlante di permettere che l'ascoltatore pensi qualcosa"⁴⁴

Afferma che affinché sia possibile calcolare un'implicatura è necessario anche che sia il parlante che l'uditorio conoscano il significato convenzionale delle parole, l'identità dei referenti, l'esistenza del principio

⁴¹ Carla Antonelli, *I presupposti della teoria della comunicazione di Grice: razionalità e ragioni*, in *Esercizi Filosofici*, n.2, 2007, pp.195-210 (208); la citazione interna viene da Paul Grice, *Logic and conversation*, 1975, p.234

⁴² In base al principio d'identità degli indiscernibili di Leibniz, cioè $\forall P \forall x \forall y [x=y \Leftrightarrow (Px \Leftrightarrow Py)]$: se due enti qualsiasi x e y hanno in comune ogni loro proprietà P, allora possono essere trattati come un identico ente.

⁴³ Jennifer Saul, *Speaker meaning, what is said and what is implied*, in *Nous*, vol.36, n.2, pp.228-248 (p.241), traduzione mia

⁴⁴ Marina Sbisà, *Intentions from the other side*, in *Giovanna Cosenza, Paul Grice's Heritage*, Brepols, Turnhout, 2001, p.196, traduzione mia

di cooperazione e massime derivate, il contesto del proferimento, le informazioni che costituiscono la cosiddetta enciclopedia condivisa (la conoscenza del mondo in generale), e il fatto che tutti questi elementi siano accessibili anche all'altro interlocutore.

Saul, Sbisà e Green concordano nel dire che l'implicatura non dipende dall'intento:

"Alcuni autori hanno infatti recentemente suggerito che le implicature non devono essere fatte coincidere con ciò che il parlante intende senza dire, né con quello che il destinatario effettivamente inferisce: esse sarebbero meglio comprese come sensi aggiuntivi o correttivi resi disponibili dal testo più che dal parlante. Le implicature avrebbero dunque uno statuto normativo in quanto integrazione o rilettura di ciò che è detto dal parlante, giustificate da un appropriato percorso argomentativo: non si tratterebbe necessariamente di proposizioni credute dal parlante, ma di proposizioni che *dovrebbero essere* accettate dal parlante e che vengono attribuite legittimamente dal destinatario in quanto autorizzate dal testo (anche nei casi in cui *non* siano intese dal parlante)."⁴⁵

Lo spostamento del focus dall'intenzione dell'enunciatore all'interpretazione del testo da parte dell'uditorio giustifica la rilettura del significato del parlante di Sbisà vista nella sezione 1.1.1.

Anche Christopher Potts in *The Logic of Conventional Implicature* (2005) fa una proposta simile a quella di Saul:

"[Potts] delinea una semantica multidimensionale per affrontare il fenomeno delle implicature convenzionali. Quando certi elementi lessicali o costruzioni sintattiche, che Potts ritiene essere attivatori di implicature convenzionali, vengono impiegate all'interno di un enunciato, esse fanno sorgere una o più proposizioni aggiuntive, proposizioni cioè indipendenti da quella principale espressa dall'enunciato e che vengono caratterizzate come commenti che il parlante fa riguardo a tale proposizione principale."⁴⁶

Saul, come conseguenza della distinzione tra dimensione psicologica (ciò che il parlante intende dire) e dimensione normativa (ciò che *dovrebbe* dire: e a tale dimensione appartiene l'implicatura), sostiene che l'enunciatore non esprime mai tutto ciò che intende, e l'uditorio implica solo una piccola parte dell'implicabile. Esiste dunque un meccanismo che permette alcune implicature mentre ne blocca altre, ma se l'enunciatore non prevede un'implicatura intesa dall'uditorio in quanto permessa dal testo commette un errore comunicativo.⁴⁷

È possibile anche il caso contrario, cioè di implicature che sorgono a causa di malapropismi e lapsus⁴⁸: Saul usa casi di questo tipo per dimostrare che l'implicatura non sta nella volontà del parlante.

Anche Wilfrid Sellars in *Meaning as a Functional Classification* (1974) critica la centralità accordata all'intenzione comunicativa: il parlante apprende una lingua perché rafforzato dalle risposte che riceve, e non perché intenzionato a farlo, dunque l'apprendimento delle implicature deve almeno parzialmente prescindere dall'interpretazione della volontarietà dell'atto⁴⁹. Sellars respinge il calcolo logico dell'implicatura proposto da Grice: il parlante segue regole procedurali (cioè un *sapere come* non vincolato

⁴⁵ Claudia Bianchi, *Implicature, Intenzioni, Normatività*, §1, in *Esercizi Filosofici* n.1, 2011, pp.16-29 (p.16); i riferimenti sono a: Mitchell Green, *Review of Implicature: intention, Convention and Principle in the Failure of Gricean Theory*, by Wayne Davis, in *Philosophy and Phenomenological Research*, n.65, 2002, pp.241-244; Mitchell Green, *Self-Expression*, Clarendon Press, Oxford, 2007; Jennifer Saul, op. cit.; Jennifer Saul, *What is said and psychological reality: Grice's project and relevance theorists' criticisms*, in *Linguistics and Philosophy*, n.25, 2002, pp.347-372; Marina Sbisà, *Detto, non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.

⁴⁶ Paolo Labinaz, op. cit., §3.6, p.331

⁴⁷ Claudia Bianchi, op. cit., §§.5-6

⁴⁸ Cioè tutti quei casi in cui l'enunciatore dice Q, ma intendendo P, in modo tale che l'uditorio comprenda comunque P. Davis contesta però questa interpretazione: "implicare deve essere concepito come *mean by saying* – intendere q col dire p" (cit. Claudia Bianchi, *ibid.*, §7.3), e quindi non considera i malapropismi fonti d'implicature.

⁴⁹ Sellars è motivato dalla volontà di ripristinare l'identità tra significato e uso, negando ogni forma di innatismo: vuole cioè giustificare le caratteristiche del linguaggio e il suo apprendimento sulla base delle esperienze, senza ipotizzare predisposizioni di qualche tipo. Non spiega però come sia possibile, già ad un livello pre-linguistico, interpretare gesti, espressioni, contesti...

a procedure precise) e non proposizionali (cioè un *sapere che*, che richiede una serie di operazioni precise). Sellars cerca di dimostrare questa sua posizione per assurdo:

“Tesi. Apprendere ad usare un linguaggio (L) è apprendere ad osservare le regole di (L)

Ma, una regola che ingiunge di fare un’azione (A) è un enunciato che contiene un’espressione per A.

Quindi, una regola che ingiunge di usare una espressione linguistica (E) è un enunciato in un linguaggio che contiene una espressione per E, - in altre parole un enunciato in un *metalinguaggio*.

Di conseguenza, imparare ad ubbidire alle regole di L presuppone l’abilità di usare il metalinguaggio (ML) in cui le regole per L sono formulate.

Cosicché imparare ad usare un linguaggio (L) presuppone l’aver imparato ad usare un linguaggio (ML). E per lo stesso motivo, l’aver imparato ad usare ML presuppone l’aver imparato ad usare un *meta-metalinguaggio* (MML) e così via.

Ma questo è impossibile (vizio di regresso).

Dunque, la tesi è assurda e va respinta.”⁵⁰

Sellars conclude che imparare un linguaggio non sta nell’apprenderne le regole.

Si può però mantenere la tesi respingendo la seconda proposizione, cioè sostenendo che la regola può essere trasmessa anche senza esprimerla in un enunciato: infatti è possibile apprendere delle regole tramite induzione, cioè generalizzando le caratteristiche comuni dei vari casi che si osservano, imitando tali caratteristiche fino ad eseguirle *preriflessivamente* senza calcolo. Tale interpretazione può essere difesa portando come esempio quei casi in cui un parlante pare rispettare delle regole anche se non è conscio di seguirle, oppure in cui commette errori pur credendo di rispettare la grammatica.

Gilbert Ryle sostiene una posizione simile a quella di Sellars negando che ci sia una reale distinzione tra l’atto comunicativo e il calcolo mentale:

“Un ragazzo che fa i suoi calcoli ad alta voce, o su un foglio, può ragionare correttamente e organizzare metodicamente i vari passaggi; i suoi calcoli non sono un’operazione intellettuale meno accurata solo perché fatta in pubblico anziché in privato. La sua performance è dunque un esercizio di facoltà mentale nel normale senso del termine.

[...]

Consideriamo anzitutto un ragazzo che sta imparando a giocare a scacchi. Chiaramente prima ancora che abbia sentito le regole del gioco può per caso fare una mossa con il suo cavallo che le regole permettono. Il fatto che abbia fatto una mossa permessa non implica che conosca la regola che la permette. Né c’è che bisogno che lo spettatore sia capace di scoprire dal modo in cui il ragazzo ha fatto la mossa se sia stata casuale o frutto di conoscenza delle regole. Comunque, il ragazzo ora inizia ad imparare le regole del gioco, e questo generalmente avviene ricevendo istruzioni esplicite.”⁵¹

Riconosce però che ciò non è necessario in tutti i casi:

“Ma sarebbe possibile per un ragazzo anche imparare gli scacchi senza mai sentire o leggere le regole. Guardando le mosse fatte dagli altri e notando quali delle sue mosse sono concesse e quali no, può imparare l’arte del gioco pur rimanendo incapace di spiegare in che modo ‘giusto’ e ‘sbagliato’ sono definiti. Impariamo tutti le regole della moscacieca e dell’acchiapparello e le regole basilari della grammatica e della logica in questo modo.”⁵²

2.2.2. ALTRE OBIEZIONI

Duilio d’Alfonso critica il cosiddetto *circolo di Grice*:

⁵⁰ Wilfrid Sellars, *Some reflections on language games*, in *Philosophy of Science*, n.21, pp.204-228; la traduzione è presa da Francesco Gusmano, op. cit. §2.2, p.92

⁵¹ Gilbert Ryle, *The Concept of Mind*, Routledge, New York, 2009, §4-6, pp.23-29, traduzione mia

⁵² Gilbert, Ryle, *ibid.*, p.29, traduzione mia

“Considerando che la determinazione del *detto* passa, grossomodo, attraverso la disambiguazione strutturale, il completamento delle espressioni ellittiche, la risoluzione degli indicali, l’identificazione dei referenti, la restrizione contestuale dei significanti, per i pragmatisti le implicature conversazionali (generalizzate) hanno un ruolo in ciascuno di tali processi. La pragmatica griceana diventa proposizionale, dando così luogo a quello che è stato chiamato il ‘circolo di Grice’. [...] il *detto* al tempo stesso determina le implicature ed è determinato dalle implicature. Come può il *detto* innescare i processi pragmatici conversazionali se proprio questi ultimi partecipano essenzialmente alla sua determinazione?”⁵³

In altre parole: Grice economizza l’interpretazione spostando quanti più elementi possibile dal significato convenzionale ai processi interpretativi *postsemantici* (per esempio, posto che il senso basilico di “e” corrisponde al connettivo “^”, ogni altra occorrenza può essere considerata frutto di fattori pragmatici); così facendo però i processi pragmatici intervengono sia per il passaggio dal significato convenzionale al *detto* (la cosiddetta *pragmatica parametrica*, pre-enunciativa, che provvede l’informazione contestuale minima necessaria ad assegnare significato alle parole), sia per il passaggio dal *detto* all’implicato (*pragmatica conversazionale*, post-enunciativa): quindi è impossibile che sia il *detto* ad innescare i processi pragmatici. Hirschberg nota che il calcolo di Grice è insufficiente a distinguere le implicature conversazionali dalle altre implicazioni:

“S può implicare un qualche *pi* dicendo *pi* ad H in un qualche contesto *Ch* quando: S intende comunicare *pi* ad H dicendo che *ui*; S crede che tra S ed H c’è mutua conoscenza che S è cooperativo; ed S crede che tra S ed H c’è mutua conoscenza che *pi* è in qualche modo ‘richiesto’ nelle circostanze in cui S ha detto *ui* in *Ch* a che S sta rispettando le massime specificate in Mi.

Ad ogni modo, benché le condizioni 1-3 rappresentino condizioni necessarie per l’implicatura in generale, esse non distinguono le implicature conversazionali dagli altri tipi di implicature. In particolare, le implicature convenzionali presentano le stesse caratteristiche. Queste condizioni sono anche insufficienti ad escludere un’implicazione dalle implicature conversazionali. Quindi, non offrono la definizione desiderata.”⁵⁴

Per escludere questi casi, Grice aggiunge una serie di clausole che Hirschberg giudica circolari:

G4. Una implicatura conversazionale è cancellabile, esplicitamente o contestualmente;

G5. Una implicatura conversazionale è non-distaccabile;

G6. Una implicatura conversazionale non è parte della forza convenzionale dell’espressione che la fa sorgere;

G7. Un’implicatura conversazionale non è trasportata da ciò che è detto, ma dal dirla;

G8. Un’implicatura conversazionale è spesso una disgiunzione di molte altre possibili interpretazioni di un proferimento ed è spesso indeterminata.

Le condizioni di Grice G6 e G7 intendono entrambe escludere l’implicazione e le implicature convenzionali, facendolo semplicemente per fede e così mostrano qualche circolarità.”⁵⁵

Hirschberg inoltre nega che il modello di Grice sia in grado di rendere merito della proprietà di cancellabilità delle inferenze. Grice intende la cancellabilità come implicita nell’intenzione comunicativa: cioè, se a originare l’implicatura è l’intenzione di comunicarla, il venire meno di questa intenzione cancella l’implicatura. Hirschberg ritiene che ciò sia impossibile:

“[S]e manteniamo l’identificazione di Grice della cancellazione con un’implicatura conversazionale, siamo costretti a dire che, in casi come [“si è scoperto che non c’era connessione tra le due cose, ma George ha mangiato la zuppa di pollo e si è ammalato”], S ha asserito *Pi* intendendo di implicare *Pj*, ma anche intendendo cancellare questa implicatura con l’asserzione di $\neg Pj$. E se S asserisce *Pi* implicando *Pj* che è

⁵³ Duilio d’Alfonso, *L’interfaccia semantica/pragmatica: proposizione minimale ed esplicatura*, in *Esercizi Filosofici*, n.6, 2011, pp.149-163 (p.152)

⁵⁴ Hirschberg, op.cit., p.24, traduzione mia

⁵⁵ Hirschberg, ibid.

contestualmente cancellata, si deve dire che S intende implicare Pj mentre crede che sarà cancellata nel contesto dell'asserzione."⁵⁶

Cioè ritiene improbabile l'idea che il parlante intendesse esprimere certe implicature solo per cancellarle subito dopo.

Kent Bach in *The myth of conventional implicature* (1999) sostiene che le implicature convenzionali non siano necessarie, e in *Speech acts and pragmatics* (2003) le sostituisce in parte riconducendole alle implicature conversazionali generalizzate, in parte con *commenti metacomunicativi* che segnalano il tipo di atto linguistico eseguito dall'enunciato (per esempio, l'uso di "ma" all'inizio della frase per avvertire della presenza di contrasto tra gli elementi).

La natura delle quattro massime è stata messa in discussione:

"- Lewis definisce la massima di qualità (asseribilità) in termini di probabilità soggettiva.

- Per Joshi la qualità richiede all'enunciatore di guidare l'uditorio in modo da evitare che faccia inferenze ingannevoli.

- Horn riduce le massime a principi direttamente opposti che governano lo sforzo dell'enunciatore e l'arricchimento dell'uditorio. [...]

- Levinson riduce le massime a tre, cercando inoltre di immortalare la divisione del lavoro pragmatico.

- La Relevance Theory cerca di ridurre le massime ad una sola, anche se con opposizioni interne.

- [...] Approcci basati sulla coerenza, costruiti sul lavoro di Hobbs, possono essere considerati offrire un parziale o totale rimpiazzamento del framework griciano."⁵⁷

Anche la natura del calcolo dell'implicatura esposto da Grice è discusso:

- Levinson in *Pragmatics* (1983) lo interpreta come un ragionamento induttivo basato sull'esperienza

- Claudia Bianchi in *Pragmatica del linguaggio* (2003) lo interpreta come giustificazione di un'ipotesi a priori

- Hobbs in *Interpretation as abduction* lo considera un ragionamento abduttivo

Carla Antonelli lo paragona invece all'argomento conduttivo di Govier (una sorta di "soppesare i pro e i contro"):

"L'argomento conduttivo ha le seguenti caratteristiche: 1) possono apparire come premesse diversi argomenti distinti, 2) le premesse non implicano logicamente la conclusione ma convergono verso la conclusione, 3) ogni singola premessa è rilevante per la conclusione, 4) nell'argomento possono apparire sia asserzioni a sostegno della conclusione sia controconsiderazioni, 5) la conclusione è raggiunta considerando il peso delle asserzioni e delle controconsiderazioni."⁵⁸

2.3. PROPOSTE ALTERNATIVE

Si espongono di seguito alcuni modelli derivati da quello griciano. Ovviamente l'estrema sintesi costringe a una caricatura che non rappresenta appieno nessuno degli autori citati.

2.3.1. TEORIE DERIVATE DA QUELLA GRICIANA

⁵⁶ Hirshberg, op.cit., p.27

⁵⁷ Chris Potts, *Conversational implicature*, p.2; i riferimenti sono a: David Lewis, *Probabilities of conditionals and conditional probabilities*, in *Philosophical Review*, n.85, 1976, pp.239-315; Aravind Joshi, *Mutual belief in question answering system*, in Neil Smith, *Mutual Knowledge*, 1982, pp.181-197; Laurence Horn, *Toward a new taxonomy for pragmatic inference: Q-based and R-based implicature*, in Deborah Schiffrin, *Meaning, Form and Use in Context: Linguistic Applications*, Georgetown University Press, Washington, 1984, pp.11-42; Horn, *A natural History of Negation*, University of Chicago Press, 1989; Horn, *Presupposition and implicature*, in Shalom Lappin, *The handbook of contemporary semantic theory*, Blackwell, Oxford, 1996, pp.299-319; Stephen Levinson, *Presumptive meanings: the theory of generalized conversational implicature*, MIT press, Cambridge, 2000; Dan Sperber e Deirdre Wilson, *Relevance: communication and cognition*, Blackwell, Oxford, 1995; Sperber e Wilson, *Relevance Theory*, in Laurence Horn e Gregory Ward, *Handbook of pragmatics*, Blackwell, Oxford, 2004, pp.607-632; Jerry Hobbs, *Coherence and coreference*, in *Cognitive Science*, vol.3, n.1, 1979, pp.67-90; Hobbs, *On the coherence and structure of discourse*, CSLI, Stanford, 1985.

⁵⁸ Carla Antonelli, op.cit., §6, p.208

Grice sostiene una visione *letteralista*: cioè le parole hanno convenzionalmente un certo senso, e l'implicazione pragmatica entra in gioco solo nei particolari contesti che lo richiedono. Negli anni successivi alcuni suoi eredi intellettuali, come Recanati, hanno preferito passare al *contestualismo*. I contestualisti prevedono un fenomeno di *sottodeterminazione semantica*: cioè l'idea che anche il significato convenzionale necessita di una minima conoscenza del contesto (come nel caso della pragmatica parametrica vista in 2.2.2):

“Secondo la posizione dominante in filosofia del linguaggio, possiamo legittimamente ascrivere un contenuto vero-condizionale alle frasi, indipendentemente dagli atti linguistici che le frasi generalmente attuano. Questo posizione, che chiamo ‘letteralismo contrasta con un’altra visione, reminiscenza di quella dei filosofi del linguaggio ordinario di mezzo secolo fa. Quest’altra visione, che i chiamo ‘contestualismo’, sostiene che gli atti linguistici sono i portatori primari del contenuto. Solo nel contesto di un atto linguistico una frase esprime un determinato contenuto.”⁵⁹

I neo-griciani (come Levinson, Horn, Atlas, Bach) rielaborano l’eredità di Grice in modo da renderla più flessibile: interpretano la comunicazione come guidata non da regole e calcoli precisi, ma da una serie di euristiche che possono essere anche in tensione tra loro. Inoltre hanno approfondito lo studio dell’implicatura generalizzata. Per loro si tratta di un fenomeno molto più comune di quanto pensasse Grice: l’uditorio deve solo raramente calcolare l’implicatura perché nella maggioranza dei casi collega in modo automatico l’enunciato ad una interpretazione favorita a prescindere dal contesto ma non coincidente con il semplice detto, la *proposizione minimale*. Le implicature particolarizzate possono poi arricchire il significato della proposizione minimale formando una *proposizione massimale*.

I post-griciani (come Sperber, Wilson, Carston, Bianchi) si appoggiano alle scienze cognitive per studiare la pragmatica con metodo sperimentale. Cercano di valutare la plausibilità psicologica dei modelli proposti analizzando la loro efficienza nello spiegare fenomeni come la metafora, l’ironia, gli atti linguistici indiretti. Come i neo-griciani, riconoscono che non è necessario fondare la comunicazione su un unico principio: l’eventuale incapacità di un certo modello di rendere merito di alcuni fenomeni linguistici non costringe a scartarlo.

2.3.2. PANORAMICA DELLA RELEVANCE THEORY⁶⁰

La Relevance Theory proposta da Sperber e Wilson si basa sull’idea che tutte le massime di Grice, incluso il principio di cooperazione, siano riducibili alla sola massima di pertinenza. Secondo questa interpretazione non è la cooperazione, ma la pertinenza a fare da criterio all’agire umano: le nostre capacità d’elaborazione sono limitate, quindi siamo sempre costretti a processare solo le informazioni più pertinenti.

Una informazione è pertinente se si lega alle informazioni del contesto per generare output quali: implicazioni, conferme di ipotesi, revisione, eliminazione di ipotesi; cioè, l’informazione pertinente è quella che modifica una precedente rappresentazione del mondo.

L’informazione è tanto più pertinente, tanto maggiore è il rapporto tra gli effetti cognitivi e lo sforzo d’elaborazione; cioè: il parlante cerca di raccogliere il maggior numero di informazioni nuove col minor sforzo. Quindi l’uditorio escluderà gli stimoli poco pertinenti e non eseguirà quelle inferenze che richiedono un calcolo troppo lungo.

La comunicazione volontaria è vista come una serie di atti *ostensivo-inferenziali*, cioè atti che hanno una parte di detto (l’ostensione) e di non-detto (da inferire). Gli atti ostensivo-inferenziali sono dotati sia di un fine informativo che di uno comunicativo, cioè sono volti sia ad informare, sia ad informare della volontà d’informare. Quindi ogni atto ostensivo-inferenziale comunica anche la presunzione della pertinenza dell’informazione:

⁵⁹ François Recanati, *Literalism and Contextualism: some varieties*, in Gerhard Preyer, *Contextualism*, Oxford University Press, Oxford, 2003, §1, traduzione mia

⁶⁰ Tutta questa sezione è *spudoratamente* basata su https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_della_pertinenza, versione 10 novembre 2016

“Non dico – non ce n’è bisogno – che l’assenza di una parola da un linguaggio provi l’assenza del concetto corrispondente, o l’incapacità di formare quel concetto. Ma la presenza di una parola prova la presenza del concetto, e, più importante, la sua salienza in una certa cultura.”⁶¹

La teoria della mente di Grice (cioè l’idea per la quale l’uditorio cerchi di comprendere gli stati mentali dell’enunciatore) viene giustificata sulla base della pertinenza: l’enunciatore conosce i suoi propri limiti cognitivi, ed è quindi spinto a limitarsi all’informazione più pertinente; ugualmente l’uditorio attribuirà questi limiti cognitivi all’enunciatore, e cercherà di processare sia ciò che viene detto, sia ciò che non è detto. Questo processo non è rappresentabile con un calcolo ordinato come quello di Grice: l’informazione comunicativa viene processata facendo varie ipotesi sulla rilevanza di detto e non-detto finché non si arriva ad un quadro soddisfacente.

Anche nella relevance theory il processo di comprensione non parte dal solo detto, ma da una proposizione arricchita da alcuni elementi contestuali detta *esplicatura*: essa è la proposizione arricchita dagli elementi minimi indispensabili per calcolare i valori di verità, e comprende dunque anche le informazioni necessarie a identificare i referenti e l’uso di alcune figure retoriche (come le metafore che senza essere decifrate non potrebbero avere valore di verità).

3. IMPLICATURE SCALARI

3.1. IL CALCOLO DELL’IMPLICATURA SCALARE

L’implicatura scalare è un caso particolare di implicatura conversazionale. Viene citata per la prima volta da Strawson in *Introduction to Logic Theory* (1952) attribuendo però la teoria a Grice.

Grice sviluppa il concetto di implicatura scalare partendo dal riconoscimento di un contrasto tra la massima di quantità e quella di qualità, cioè riconoscendo che ci sono casi relativamente comuni in cui il parlante può voler infrangere la massima di quantità per non rischiare di dire qualcosa di sbagliato e infrangere quella di qualità.

Levinson ricostruisce il calcolo dell’implicatura scalare nelle intenzioni di Grice:

“1- S ha detto P;

2- esiste una espressione Q, più informativa di P (quindi Q implica P) che potrebbe essere desiderabile come contributo allo scopo del corrente scambio linguistico [...];

3- Q è linguisticamente economico grossomodo quanto P; quindi S non ha detto P piuttosto che Q semplicemente per economia (ad esempio per conformarsi alla massima di modo);

4- Dal momento che, se S è a conoscenza del punto 2 e ciò nonostante ha detto comunque P ha violato la massima di quantità, S deve volere che io, l’uditorio, inferisca che S sa che non si dà il caso di Q (K –Q), o almeno che lui non sa che si dà il caso di Q (-KQ)”⁶²

Geurts ritiene che tale schema non sia sempre valido:

i. Aniché dire [Bonnie ha alcune pere], Clyde avrebbe potuto dire: Bonnie ha tutte le pere. Perché non lo ha fatto?

ii. La spiegazione più probabile è che Clyde non creda che [Bonnie ha tutte le pere] sia vera [...]

iii. Clyde potrebbe avere un’opinione a proposito della verità o falsità di [Bonnie ha tutte le pere] [...]

iv. [...] Clyde crede che Bonnie non abbia tutte le pere.

[...]

La derivazione di un’implicatura scalare inizia con il domandarsi perché l’enunciatore non ha fatto un’affermazione più forte di quella che ha fatto, e il tipo di risposta data sopra presuppone che le motivazioni dell’enunciatore sono di natura epistemica, che hanno a che fare con ciò che lui conosce o crede. Io credo che questa presupposizione è giustificata abbastanza spesso da essere trattata come caso standard. Ma non è sempre così. Per esempio, potrebbe essere comune conoscenza che Bonnie è

⁶¹ Anna Wierzbicka, *Semantics, culture and cognition: universal human concepts in culture-specific configurations*, Oxford University Press, 1992, p.21, traduzione mia

⁶² Levinson, op.cit., p.135, traduzione mia

profondamente imbarazzata della sua golosità per la frutta, e sarebbe furiosa se sapesse che Clyde ha detto [che ha mangiato tutte le pere], anche se fosse vero.”⁶³

3.2. ANALISI LOGICA DELLE IMPLICATURE SCALARI

3.2.1. SCALE CONVENZIONALIZZATE

Strawson individua l’assioma sul quale si basa l’implicatura scalare nell’interpretazione di Grice:

“Non si fa l’affermazione (logicamente) minore quando si può con verità (e con eguale o maggior economia linguistica) fare quella maggiore.”⁶⁴

È dunque possibile creare delle *scale convenzionalizzate* che permettano di classificare gli elementi della frase secondo l’informatività e la forza semantica:

“I quantificatori (e i corrispondenti insiemi di avverbi quantificativi) partecipano agli stessi schemi che caratterizzano i sintatticamente più convenzionali predicati scalari di cui abbiamo discusso finora, un fatto che si conforma alla prospettiva per la quale i quantificatori, benché non siano predicati, almeno condividono significative caratteristiche di classificazione semantica incrociata con ciò che McCawley chiama ‘cose che è meno disturbante sentir chiamare predicati.’”⁶⁵

Levinson cita degli esempi:

<tutti, la maggior parte, molti, alcuni, pochi>

<e, o>

<n, ..., 5, 4, 3, 2, 1>

<caldo, tiepido>

<sempre, spesso, a volte>

<riuscire a V, provare a V, voler V>

<necessariamente P, P, possibilmente P>

<certo che P, probabile che P, possibile che P>

<deve, dovrebbe, può>

<freddo, fresco>

<amare, piacere>

<nessuno, non tutti>”⁶⁶

Solo alcune di queste scale sono *lessicalizzate*, cioè seguono sistematicamente la regola per la quale ogni termine è sovrainsieme del successivo. Alcuni dipendono dal sistema logico di riferimento: per esempio, normalmente accettiamo che il necessario sia sovrainsieme del possibile (se è necessario che io respiri, è anche possibile che io respiri; viceversa no), ma nei sistemi logici non-classici visti al paragrafo 1.3.1 l’assioma D (per il quale la necessità di P implica la possibilità di P) non è valido. Inoltre, molte di queste scale hanno una natura esclusivamente pragmatica: possono variare al variare della cultura, o anche solo del contesto di proferimento.

Vi sono anche termini che possono appartenere a più scale contemporaneamente (per esempio, <buono, cattivo> può avere sia un valore etico che uno estetico), oppure avere equivalenti in scale diverse (per esempio, la scala <buono, cattivo> etica può essere considerata equivalente alla scala <delizioso, marcio> gastronomica).

Hirschberg nota che tali scale sono paragonabili agli insiemi parzialmente ordinati (o *posets*), enti matematici che formalizzano il concetto di ordinamento degli elementi di uno stesso insieme, ma in cui non

⁶³ Bart Geurts, *Scalar implicature and local pragmatics*, *Mind & Language*, vol.24, n.1, 2009, pp.51-79 (52-3), traduzione mia

⁶⁴ Citato in: Siobhan Chapman, *Paul Grice: Philosopher and linguist*, Palgrave Macmillan, 2005, p.94, traduzione mia

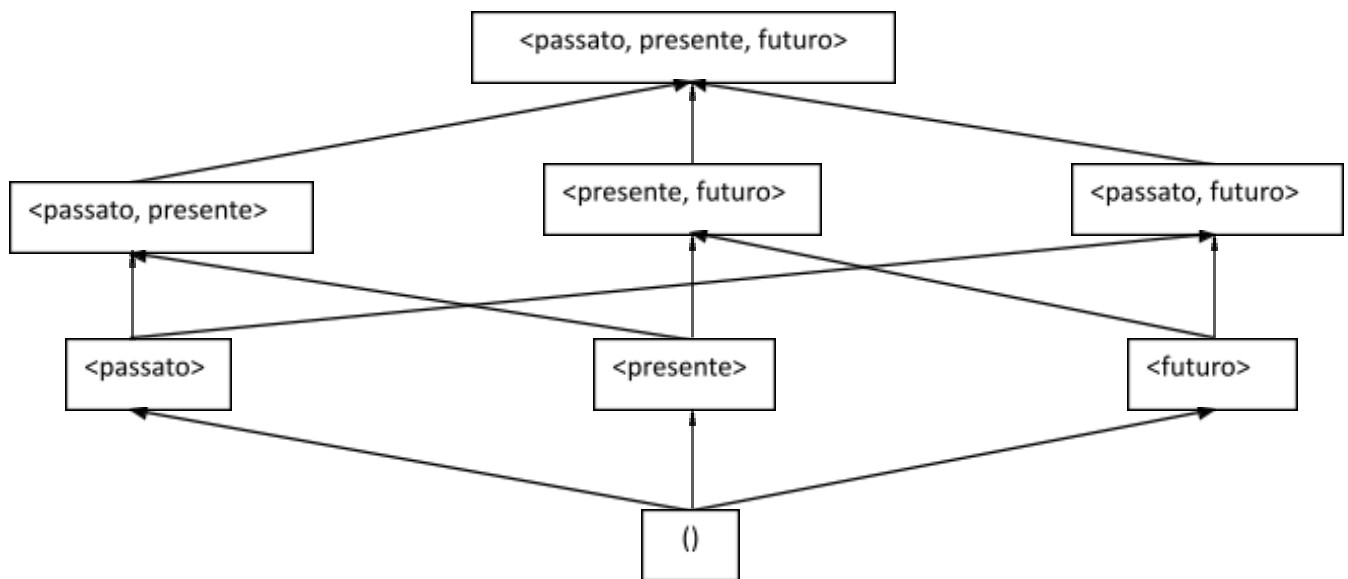
⁶⁵ Laurence Horn, *On the semantics properties of logical operators in english*, tesi di dottorato, University of California, Los Angeles, 1973, §2.1, p.70

⁶⁶ Levinson, op.cit., p.134

tutti gli elementi sono confrontabili tra loro direttamente. È possibile ordinare gli elementi costruendo una serie di relazioni binarie tra gli elementi per le quali (onde evitare ridondanze) valgono le proprietà di:

- riflessività: cioè $P \subset P$, cioè ogni elemento è relazionato con sé stesso (nello specifico: è uguale a sé stesso)
- antisimmetria: cioè $[(P \subset Q) \wedge (Q \subset P)] \rightarrow (P = Q)$, cioè se si dà sia la relazione di P con Q che di Q con P allora P e Q sono identici
- transitività: cioè $[(P \subset Q) \wedge (Q \subset R)] \rightarrow (P \subset R)$, cioè se P ha una relazione con Q, e Q ha una relazione con R, allora P ha una relazione con R

Rispettando tali regole è possibile rappresentare la formazione della scala come insieme di tutti i sottoinsiemi tramite un diagramma di Hasse (di norma, si rappresentano solo i casi in cui, dati due elementi qualsiasi P e Q, $P \subset Q$: si sostituisce quindi la proprietà riflessiva con l'irriflessiva per creare una *relazione d'ordine stretto*)⁶⁷:



Potenzialmente, ogni poset di questo tipo può far sorgere implicature scalari; possono però esserci anche scale pragmatiche che non sono rappresentabili come poset.

3.2.2. CLASSIFICAZIONE DEI CONTESTI

Individuiamo contesti monotoni o non-monotoni; i monotoni, inoltre, sono divisi in ascendenti e discendenti:

- monotono ascendente: cioè tutti i casi in cui $(P \subset Q) \rightarrow [D(P) \subset D(Q)]$, cioè in cui si relaziona dall'insieme al sovrainsieme
- monotono discendente: cioè tutti i casi in cui $(P \subset Q) \rightarrow [D(Q) \subset D(P)]$, cioè in cui si relaziona dall'insieme al sottoinsieme
- non-monotono: cioè tutti gli altri casi.⁶⁸

Gli operatori generalmente pongono i contesti in questo modo:

- la negazione è tipicamente discendente: "Wittgenstein *non* fuma" (insieme) implica "Wittgenstein *non* fuma *sigarette*" (suo sottoinsieme);
- i quantificatori esistenziali (che indicano un elemento di un gruppo) sono tipicamente ascendenti: "*uno* studente *svedese* di Wittgenstein fuma" (insieme) implica "*(almeno)* uno studente di Wittgenstein fuma" (suo sovrainsieme);
- i quantificatori universali negativi sono sempre discendenti: "*nessuno* studente di Wittgenstein fuma" (insieme) implica "*nessuno* studente di Wittgenstein fuma *sigarette*" (suo sottoinsieme);

⁶⁷ Hirschberg, op.cit., §5.3.2 e seguenti; in particolare, lo schema sottostante è copiato da p.129

⁶⁸ Basato su Potts, *Scalar conversational implicature*, §3, p.6

- i quantificatori universali determinativi mostrano sia un comportamento discendente (“*tutti* gli studenti di Wittgenstein fumano” implica “*tutti* gli studenti *svedesi* di Wittgenstein fumano”), sia un comportamento ascendente (“*ogni* studente di Wittgenstein fuma *sigarette*” implica “*ogni* studente di Wittgenstein fuma”) a seconda dell’argomenti ai quali si applica.

Non è chiaro quale sia l’esatto effetto dei contesti monotoni discendenti sulle implicature scalari: Gilles Fauconnier (*Polarity and the scale principle*, 1975), Levinson (*Presumptive Meaning*) e Benjamin Russell (*Against grammatical computation of scalar implicatures*, 2006) considerano le scale rovesciate; Gerald Gazdar (*A solution to the projection problem*, 1979), Hirschberg (*A theory of scalar implicatures*), Gennaro Chierchia (*Scalar implicatures, polarity phenomena, and the syntax/pragmatics interface*, 2002), e Geurts (*Scalar implicatures and local pragmatics*) le considerano invece sospese; Horts ha sostenuto in diversi momenti sia la prima (*On the semantic properties of logical operators*, 1972), sia la seconda (*A natural history of negation*, 1989) interpretazione.

3.2.3. INTERPRETAZIONE DELLE IMPLICATURE SCALARI TRAMITE L’OPERATORE DI ESAUSTIFICAZIONE⁶⁹

3.2.3.1. DEFINIZIONE DEGLI OPERATORI EXH, L ed R

Il ragionamento di esaustificazione già presente in Grice è stato sviluppato e formalizzato da neo-gricani come Levinson e Sauerland.

Posto un enunciato P, del quale si può individuare un enunciato alternativo $\text{alt}P=Q$, l’operatore di esaustificazione *exh* è definito: $\text{exh}P=(P\wedge\neg Q)$.

Per usare l’operatore di esaustificazione per rappresentare la formazione delle implicature scalari è necessario delle regole per la formazione degli enunciati alternativi. Horn in *On the semantic properties of logical operator in english* (1972) pone tale norma: gli enunciati alternativi devono essere formati sostituendo gli elementi scalari con altri provenienti dalla stessa scala. Per esempio:

P = “Il colore preferito di Wittgenstein è il blu”;

$\text{alt}P$ = “Il colore preferito di Wittgenstein è il rosso [verde, giallo...]”;

$\text{exh}P$ = “Il colore preferito di Wittgenstein è il blu, ma non il rosso [né il verde, né il giallo, né...]”

L’analisi della scala di disgiunzione permette di introdurre altri due operatori. Si parte da una tautologia, cioè un’espressione che risulta essere sempre vera a prescindere dal valore di verità delle singole variabili:

$$(P\wedge Q)\rightarrow(P\vee Q)$$

La sua dimostrazione procede così: partendo dalla protasi, la si elabora tramite *regole d’inferenza*, e si mostra che è così possibile giungere all’apodosi:

1. Assunzione: $(P\wedge Q)$
2. Eliminazione della congiunzione da (1): P
3. Eliminazione della congiunzione da (1): Q
4. Inserimento della disgiunzione da (2) e (3): $(P\vee Q)$

Sauerland si basa su questo ragionamento per riformulare la scala di disgiunzione $\langle e, o \rangle$ in questo modo:

$$\langle e, L, R, o \rangle^{70}$$

⁶⁹ Questa sezione si basa principalmente sul §4 di Salvatore Pistoia Reda e Jacopo Romoli, *Le implicature scalari*, APhEx, n.11, 2015

⁷⁰ Uli Sauerland, *Scalar implicatures in complex sentences*, in *Linguistics and philosophy*, n.27, pp.367-391 (p.380 e seguenti)

dove L ed R (left e right) sono gli operatori che permettono di far cadere uno dei due disgiunti. Cioè: il singolo disgiunto risulta essere più informativo di una disgiunzione, e fa quindi da suo sovrainsieme; infatti togliendo la prima assunzione si ottiene:

1. Assunzione: P
2. Assunzione: Q
3. Inserimento di disgiunzione da (1) e (2): (PvQ)

che equivale a scrivere: $P \rightarrow (PvQ)$. Per esempio, "Wittgenstein ha mangiato i pomodori" risulta essere più informativo di "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o le uova".

3.2.3.2. QUATTRO PRINCIPI DELLE IMPLICATURE SCALARI

In questa sezione i quantificatori sono usati nella notazione di Frege: \exists è il quantificatore esistenziale (esiste una x...), \forall è il quantificatore universale (per tutte le x...). $P(x)$ indica una predicazione qualsiasi (si predica P su X, per esempio: "Wittgenstein mangia").

Si analizza il seguente esempio:

(1) $P = [P(x)v\exists y(P(y))]$ = "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o alcune uova"

Si prende "alcune" come l'elemento scalare da sostituire, e si forma:

altP = $[P(x)v\forall y(P(y))]$ = "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o tutte le uova"

exhP = $[P(x)v\exists y(P(y))] \wedge \neg [P(x)v\forall y(P(y))]$ = "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o alcune uova, ma non i pomodori o tutte le uova"

L'implicature è corretta ma ha una formulazione improbabile; per renderla più economica bisogna applicare l'operatore L prima di quello di esaustificazione:

altL(P) = $\forall y(P(y))$ = "Wittgenstein ha mangiato tutte le uova"

exhP = $[P(x)v\exists y(P(y))] \wedge \neg [\forall y(P(y))]$ = "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o alcune uova, ma non tutte le uova"

L'esempio suggerisce che l'uditorio formi l'implicatura negando i casi più informativi di quello enunciato (l'enunciare $\exists y(P(y))$ ha fatto implicare $\neg \forall y(P(y))$, cioè il dire "alcune uova" ha fatto implicare "non tutte").

Si veda ora un caso opposto:

(2) $P = P(x)vP(y)$ = "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o le uova"

Sia L che R sono più informativi della disgiunzione, quindi dovrebbe essere possibile trattarli come alternative e negarli:

AltP = L(P) = "Wittgenstein ha mangiato i pomodori"

AltP' = R(P) = "Wittgenstein ha mangiato le uova"

exhP = $[P(x)vP(y)] \wedge \neg P(x) \wedge \neg P(y)$ = "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o le uova, ma non i pomodori e non le uova"

Anche questa implicatura necessita di essere formulata in modo più chiaro. Sviluppando $\neg P(x) \wedge \neg P(y)$ tramite il secondo teorema di De Morgan⁷¹ risulta in:

$[P(x)vP(y)] \wedge \neg [P(x)vP(y)]$ = "Wittgenstein ha mangiato, e non ha mangiato, i pomodori o le uova"

⁷¹ Cioè: $\neg(PvQ) = (\neg P \wedge \neg Q)$

Questo esempio mostra che nonostante $L(P)$ ed $R(P)$ siano più informativi dell'enunciato di partenza non si può formare l'implicatura negandoli. Questo vale sia per $L(P)$ ed $R(P)$ congiunti, sia singolarmente: implicare "Wittgenstein ha mangiato i pomodori o le uova, *ma non i pomodori*" sarebbe altrettanto assurdo. Ciò che veramente si implica è:

$[P(x) \vee P(y)] \wedge \neg [P(x) \wedge P(y)] = \text{"Wittgenstein ha mangiato i pomodori o le uova, ma non entrambi"}$

L'implicatura si è formata sostituendo la disgiunzione con la congiunzione, cioè negando non gli enunciati alternativi più informativi, ma solo l'enunciato alternativo che tra tutti è il più informativo in assoluto. Al criterio di informatività (cioè: l'implicatura scalare si forma negando gli enunciati più informativi di quello pronunciato) bisogna aggiungere quello di compatibilità: l'alternativa scalare forma una implicatura scalare solo se non entra in contraddizione con l'enunciato pronunciato dato per vero.

Il terzo esempio mostra la necessità di un terzo criterio. Si immagini una madre che dice al figlio piccolo:

(3.1) "Se riordini qualche macchinina, ti do un premio"⁷²

L'implicatura "qualche macchinina, ma non tutte" non sorge in quanto abbiamo conoscenza del mondo, sappiamo che il bambino verrà premiato anche se farà più di quanto richiesto, e che il fare richieste più umili serve ad invogliarlo a collaborare. Quindi è necessario un terzo vincolo di natura pragmatica: l'implicatura sorge solo se non è in contrasto con le conoscenze del contesto.

Vi sono dei casi in cui tale vincolo non è valido; per esempio:

(3.2) $P = \text{"Alcuni giocatori dell'Inter hanno vinto il campionato."}$ ⁷³

$\text{exh}P = \text{"Alcuni, ma non tutti, i giocatori dell'Inter hanno vinto il campionato."}$

Da un punto di vista puramente logico, il quantificatore universale implica il quantificatore esistenziale, quindi se è vero che "tutti i giocatori dell'Inter hanno vinto il campionato" dovrebbe essere ugualmente vero che "alcuni giocatori dell'Inter hanno vinto il campionato". L'implicatura però non viene bloccata dalla conoscenza del contesto (anzi, si penserà che è l'enunciato a non conoscerlo), e il suo sorgere fa percepire anche l'enunciato basico come inaccettabile.

Giorgio Magri in *A theory of individual-level predicates based on blind mandatory scalar implicatures*⁷⁴ usa esempi di questo tipo per argomentare l'inadeguatezza del calcolo di Grice: se l'implicatura scalare si basasse sulla ricostruzione razionale del comportamento dell'enunciato, l'uditorio dovrebbe aspettare il termine della frase prima di calcolare; ma se così fosse implicature come quella di (3.2) non dovrebbero sorgere. Il loro sorgere mostra quella che Magri chiama *cecità*: l'uditorio tende a calcolare le implicature in modo obbligatorio ad ogni livello, non solo sull'intera frase tutta ma anche sulle sub-componenti. Questo però non spiega perché in casi come (3.1) le implicature non sorgono.

Il quarto vincolo è reso necessario da un altro tipo di enunciati inaccettabili:

(4.1) "Wittgenstein è nato in Austria oppure in Europa."

Potremmo immaginare una scala come <Vienna, Austria, Europa, Mondo>, ma ovviamente non sorge alcuna implicatura scalare accettabile. Nascere in Austria significa nascere in Europa, quindi la forma dell'enunciato è: $(P \vee Q) \wedge (P \rightarrow Q)$. James Hurford in *Exclusive or inclusive disjunction* (1974) nota che tutti gli enunciati con questa forma sono percepiti come inaccettabili. Dunque l'uditorio non accetta proiezioni, cioè per il *vincolo di Hurford* un enunciato disgiuntivo in cui i disgiunti si implicano è inaccettabile.

⁷² Francesca Foppolo, *Algoritmi innati nello sviluppo della competenza pragmatica: il caso delle Implicature Scalari*, §2.1, in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, n.4, 2011, pp.71-83 (p.73), DOI: 10.4396/20111207

⁷³ L'esempio è copiato da Salvatore Pistoia Reda, *Semantica e pragmatica linguistica*, Carrocci, 2014 salvo aver cambiato il nome della squadra per motivazioni di tifoseria

⁷⁴ Si alzino grandi lodi a Sci-Hub per avermi permesso di piratarlo impunemente e risparmiare quasi 1€ per ogni pagina di lettura.

Anche per il vincolo di Hurford ci sono delle eccezioni:

(4.2) “Wittgenstein ama i pomodori o le uova, o entrambi”

Amare entrambi implica l’amare l’uno o l’altro, quindi anche in questi casi i due disgiunti si implicano, ma l’enunciato è comunque percepito come accettabile. Ciò è giustificabile con un calcolo a livello sub-enunciativo come quello ipotizzato da Magri per (3.2); ma in questo caso il ragionamento d’esaustificazione non viene interpretato come un calcolo parziale fatto mentre la frase sta venendo enunciata, bensì come l’uso degli operatori R ed L per rompere il legame creato dalla disgiunzione:

$P = (P \vee Q) \vee (P \wedge Q) = \text{“Wittgenstein ama i pomodori o le uova, o entrambi”}$

Si lavora quindi solo sul primo disgiunto:

$R(P) = P \vee Q = \text{“Wittgenstein ama i pomodori o le uova”}$

$\text{exh}R(P) = (P \vee Q) \wedge \neg(P \wedge Q) = \text{“Wittgenstein ama i pomodori e le uova, ma non entrambi”}$

Quindi si sostituisce nell’originale il primo disgiunto con quello ottenuto:

$P = [(P \vee Q) \wedge \neg(P \wedge Q)] \vee (P \wedge Q) = \text{“Wittgenstein ama i pomodori o le uova ma non entrambi, o entrambi”}$

L’esaustificazione di uno solo dei disgiunti produce una *implicazione scalare incassata*.

(4.1) non produce una implicatura incassata perché crea un contesto monotono discendente (per esempio, si potrebbe produrre “Wittgenstein è nato in Europa ma non in Austria, oppure in Austria”), mentre l’implicatura scalare è prodotta principalmente da contesti ascendenti (a forzarlo, risulterebbe un enunciato assurdo: “Wittgenstein è nato in Austria ma non in Europa, oppure in Europa”). Ciò può essere giustificato con il già visto principio di informatività, ma alcuni autori⁷⁵ distinguono il *principio di massimizzazione dell’informazione*, cioè: l’operatore di esaustificazione non viene mai applicato – a meno che il contesto non obblighi a farlo – in quelle posizioni in cui indebolisce il significato dell’enunciato.

Riassumendo:

- Principio di informatività: posto un enunciato che contiene elementi scalari, l’implicatura scalare si forma come negazione degli elementi scalari più informativi di quello enunciato (e, se il contesto non lo obbliga, mai di elementi meno informativi);
- Principio di coerenza: se la negazione di un elemento scalare più informativo di quello enunciato crea una frase logicamente contraddittoria, l’implicatura non sorge;
- Vincolo pragmatico: se la negazione di un elemento scalare più informativo di quello pronunciato crea una frase che va in contraddizione con la conoscenza che si ha del mondo, e non vi sono elementi pragmatici che bloccano l’implicatura, l’enunciato risulta inaccettabile;
- Vincolo di Hurford: se i disgiunti di un enunciato si implicano tra di loro, e non è possibile applicare l’operatore di esaustificazione ad uno solo dei disgiunti per creare una implicatura incassata ascendente coerente, l’enunciato risulta inaccettabile.

3.3. LIMITI DELL’INTERPRETAZIONE TRAMITE ESAUSTIFICAZIONE

Il calcolo tramite operatore di esaustificazione permette di creare un modello che rende merito della formazione o sospensione delle implicature scalari, ma non della loro scelta tra le opzioni possibili: per esempio, “Gödel e Carnap hanno letto un libro di Bertran Russell” potrebbe essere interpretata come

⁷⁵ Mary Dalrymple et al. ne parlano in *Reciprocal expression and the concept of reciprocity*, che ho provato a piratare per risparmiare 50 euro ma il file risulta di bassa qualità e pressoché illeggibile. Salvatore Pistoia-Reda e Jacopo Romoli ne parlano al §4.2 di *Le implicature scalari*, AphEx, n.11, 2015. Sauerland ne parla in *The computation of scalar implicatures: pragmatic, lexical or grammatical?*, §4, e sostiene l’idea per la quale gli enunciati di forma $(P \vee Q) \wedge \neg(P \wedge Q)$ sono accettati non per l’implicatura incassata, ma per una lettura rafforzata degli elementi.

“Gödel e Carnap hanno letto ognuno un diverso libro di Russell”, oppure “uno stesso libro di Russell è stato letto sia da Gödel che da Carnap” (se l’elemento scalare è “e”), o anche “hanno letto un libro di Russell, e non più di uno” (se l’elemento scalare è “uno”): il calcolo può spiegare come queste interpretazioni si formano, ma non perché l’uditorio preferisce una o l’altra.

Vi sono inoltre problematiche nell’analisi dei contesti a monotonia decrescente, soprattutto quando accompagnati da controfattivi; per esempio:

“Dubito che Russell abbia letto Frege o Carnap”

Formalmente si dovrebbe applicare l’operatore di esaustificazione in posizione incassata e formare l’implicatura “Dubito che Russell abbia letto Frege o Carnap ma non entrambi”, ma non pare darsi questo caso; né pare rappresentare l’effettivo valore di “o”, che in questo contesto potrebbe essere diverso da quello dell’operatore di disgiunzione.

3.4. ALTRE INTERPRETAZIONI DELLE IMPLICATURE SCALARI ⁷⁶

L’interpretazione griciana si fonda su *Logic and Conversation*. I griciani sostenevano che gli aspetti non-verocondizionali del significato consistessero in interpretazioni basate sulla forma logica dell’enunciato, e quindi che fosse possibile far discendere tutte le implicature da principi generali. La psicolinguistica ha costretto a rivedere tale posizione: in realtà l’uditorio forma e modifica ipotesi di significato continuamente. L’interpretazione neo-griciana si fonda su *Toward a new taxonomy for pragmatic inference* di Horn (1984). I neo-griciani modificano alcune delle massime di Grice, approfondiscono lo studio delle scale convenzionalizzate dal punto di vista grammaticale, e interpretano il significato pragmatico come un processo incrementale che somma più strati di significato.

Alcuni neo-griciani sono anche occasionalisti. L’interpretazione occasionalista si fonda su *Against grammatical computation of scalar implicatures* di Russell (2006). Gli occasionalisti sostengono che le implicature sono sempre e comunque derivate da meccanismi pragmatici; cioè che ogni ragionamento che abbia la forma di un’implicatura è frutto di un ragionamento dipendente dal significato, dal contesto, e da massime di comportamento.

L’interpretazione localista si fonda su *Scalar implicatures, polarity phenomena, and the syntax/pragmatics interface* di Chierchia (2004). I localisti approfondiscono l’implicatura incassata e sostengono che il ragionamento proposto da Grice non riesca a giustificarla. Interpretano le implicature scalari come incorporate negli elementi scalari lessicali, e sono da essi derivate tramite interpretazioni basate sulla semantica compositiva.

L’interpretazione defaultista si fonda su *Three levels of meaning: essays in honor of Sir John Lyons* di Levinson (1995). I defaultisti considerano le implicature scalari come inferenze “di default” che si formano ogni volta che l’enunciatore non agisce in modo da bloccarle.

⁷⁶ Tutta questa parte è una espansione del §4 di Potts, *Scalar conversational implicature*

BIBLIOSITOGRAFIA

ANDORNO, CECILIA

2003: *Linguistica testuale – Un'introduzione*, Carrocci editore, Roma, 2015

ANTONELLI, CARLA

2006: *Intenzioni ed inferenze nella teoria della comunicazione di Grice: un'interpretazione*, in *Esercizi Filosofici* n.1

2007: *I presupposti della teoria della comunicazione di Grice: razionalità e ragioni*, in *Esercizi filosofici* n.2

BACH, KENT

1999: *The myth of conventional implicature*

(https://www.researchgate.net/publication/226169659_The_Myth_of_Conventional_Implicature)

2008: *Speech acts and pragmatics*, in Michael Devitt et al., *The Blackwell guide to the philosophy of language*, DOI: 10.1002/9780470757031.ch8

BIANCHI, CLAUDIA

2003: *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, 2006

2011: *Implicature, intenzioni, normatività*, in *Esercizi filosofici* n.1

CHAPMAN, SIOBHAN

2005: *Paul Grice: philosopher and linguist*, Palgrave Macmillan

CHIERCHIA, GENNARO

2002: *Semantica*, Il Mulino, Bolona

2004: *Scalar implicatures, polarity phenomena and syntax/pragmatics interface*, in *Structures and Beyond*, Oxford University Press

D'ALFONSO, DUILIO

2011: *L'interfaccia semantica/pragmatica: proposizione minimale ed esplicatura*, in *Esercizi filosofici*, n.6

DALRYMPLE, MARY

1998: (et al.), *Reciprocal expression and the concept of reciprocity*, in *Linguistics and Philosophy*, vol.21, n.2

FAUCONNIER, GILLES

1975: *Polarity and the scale principle*, Chicago Linguistic Society (papers dell'undicesimo ritrovo annuale)

FOPPOLO, FRANCSA

2011: *Algoritmi innati nello sviluppo della competenza pragmatica: il caso delle implicature scalari*, in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, n.4

GAZDAR, GERALD

1979: *A solution to the projection problem*, in *Syntax and semantics*, vol.11

GEURTS, BART

2009: *Scalar implicature and local pragmatics*, in *Mind & Language*, vol.24, n.1

GREEN, MITCHELL

2002: *Review of Implicature: intention, convention and principle in the failure of gricean theory*, by Wayne Davies, in *Philosophy and phenomenological research*, n.65

2007: *Self-expression*, Clarendon Press, Oxford

GRICE, PAUL

1957: *Meaning*, in *The philosophical review*, vol.66, n.3

1968: *Utterer's meaning, sentence meaning and word meaning*, in *Foundations of language*, n.4

1969: *Utterer's meaning and intention*, in *The philosophical review*, vol.78, n.2

1975: *Logic and conversation*, in Cole et al. (a cura di), *Syntax and semantics 3: Speech acts*, New York Academic Press

1989: *Studies in the way of words*, Harvard University Press, 1991

GUSMANO, FRANCESCO

2011: *Significato, uso e inferenza*, in *APhEX*, n.3

HIRSHBERG, JULIA

1985: *A theory of scalar implicature*,

(<http://semantics.uchicago.edu/kennedy/classes/w14/implicature/readings/hirschberg85.pdf>)

HOBBS, JERRY

1979: *Coherence and coreference*, in *Cognitive Science*, vol.3, n.1

1985: *On the coherence and structure of discourse*, CSLI, Stanford

1988: (et al.), *Interpretation as abduction*,

(<http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.397.2090&rep=rep1&type=pdf>)

HORN, LAURENCE

1973: *On the semantic properties of logical operators in english*

(https://www.researchgate.net/publication/247046187_On_the_Semantic_Properties_of_Logical_Operators_in_English)

1984: *Toward a new taxonomy for pragmatic inference: Q-based and R-based implicature* (https://www.researchgate.net/publication/248125477_Toward_a_new_taxonomy_for_pragmatic_inference_Q-based_and_R-based_implicature)

1989: *A natural history of negation*, University of Chicago Press

1996: *Presupposition and implicature*, in Shalom Lapping, *The handbook of contemporary semantic theory*, Blackwell, Oxford

HURFORD, JAMES

1974: *Exclusive on inclusive disjunction*, in *Foundations of language*, vol.11, n.3

JOSHI, ARAVIND

1982: *Mutual belief in question answering system*, in Neil Smith, *Mutual Knowledge*, Academic Press, London

KARTTUEN, LAURI

1973: *Presuppositions of compound sentences*, in *Linguist inquiry*, vol.4, n.2

LABINAZ, PAOLO

2012: *Paul Grice*, in *APhEX* n.6

LAMI, ALESSANDRO

1997: (a cura di) *I Presocratici – Testimonianze e frammenti da Talete ad Empedocle*, Rizzoli, Milano

LEONARDI, PAOLO

2001: *The act of meaning*, in Giovanna Cosenza (a cura di), *Paul Grice's heritage*, Brepols, Turnhout

LEVINSON, STEPHEN

1983: *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge

1995: *Three levels of meaning: essay in honor of Sir John Lyons*

(https://www.researchgate.net/publication/240347897_Three_levels_of_meaning)

2000: *Presumptive meanings: the theory of generalized conversational implicature*, MIT Press, Cambridge

LEWIS, DAVID

1976: *Probabilities of conditionals and conditional probabilities*, in *The philosophical Review*, n.85

MAGRI, GIORGIO

2009: A theory of individual-level predicates based on blind mandatory scalar implicatures, in *Natural language semantics*, vol. 13, n.3

PISTOIA REDA, SALVATORE

2014: *Semantica e pragmatica linguistica*, Carrocci

2015: (con Jacopo Romoli) *Le implicature scalari*, in *APhEx*, n.11

POTTS, CHRIS

2012 (a): *Conversational implicature: an overview*, dispensa al corso Linguist 236 della Stanford University (<https://web.stanford.edu/class/linguist236/implicature/materials/ling236-handout-04-02-implicature.pdf>)

2012 (b): *Scalar conversational implicature: an overview*, dispensa al corso Linguist 236 della Stanford University

(<https://web.stanford.edu/class/linguist236/implicature/materials/ling236-handout-04-23-scalars.pdf>)

RECANATI, FRANÇOIS

2003: *Literalism and contextualism: some varieties*, in Gerhard Preyer, *Contextualism*, Oxford University Press

RUSSELL, BENJAMIN

2006: *Against grammatical computation of scalar implicatures*, in *Journal of semantics*, vol.4, n.1

RYLE, GILBERT

2009: *The concept of mind*, Routledge, New York

SAUERLAND, ULI

2004: *Scalar implicatures in complex sentences*, in *Linguistics and philosophy*, n.27

2012: *The computation of scalar implicatures: pragmatic, lexical or grammatical?*, in *Language and linguistics compass*, vol.6, n.1, DOI: 10.1002/inc3.321

SAUL, JENNIFER

2002 (a): *Speaker meaning, what is said, and what is implied*, in *Noûs*, vol.36, n.2

2002 (b): *What is said and psychological reality: Grice's project and relevance theorists' criticism*, in *Linguistics and philosophy* n.25

SBISÀ, MARINA

2001: *Intentions from the other side*, in Giovanna Cosenza (a cura di), *Paul Grice's heritage*, Brepols, Turnhout

2007: *Detto e non detto, le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari, 2007

SELLARS, WILFRID

1953: *Inference and meaning*, in *Mind*, vol.62, n.247

1954: *Some reflections on language games*, in *Philosophy of science*, n.21

SPERBER, DAN

1995: (con Deirdre Wilson), *Relevance: communication and cognition*, Blackwell, Oxford

2004: (con Deirdre Wilson), *Relevance theory*, in Laurence Horn et al., *Handbook of pragmatics*, Blackwell, Oxford

STRAWSON, PETER FREDERICK

1952: *Introduction to logical theory*, John Wiley, New York

1964: *Intention and convention in speech acts*, in *The philosophical review*, vol.73, n.4

TORREGROSSA, JACOPO

2006: *La presupposizione*, in *Quaderni del laboratorio di linguistica*, vol. 6

WIERZBICKA, ANNA

1992: *Semantics, culture and cognition: universal human concepts in culture-specific configurations*, Oxford University Press

(WIKIPEDIA)

https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_della_pertinza; ultima modifica: 10 novembre 2016

WITTGENSTEIN, LUDWIG

1921: *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 2009

1953: *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 2014